

IL
GALLO

MARCO KIV-72



febbraio 2013

anno XXXVII (LXVII) n. 731

n. 2

L'EVANGELO NELL'ANNO

Marino Poggi – Maria Pia Cavaliere

pag. 2

ABRAMO MESSO ALLA PROVA

Anna e Marco Berté

pag. 3

DAL CONCILIO UNA CHIESA PER GLI UOMINI

Luca Rolandi

pag. 4

FEDE E SCRITTURA

Mariella Canaletti

pag. 7

IL CIRENEO (Mc 20b-22)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 8

LA SINDROME DELLA SINDONE

Maurizio Rivabella

pag. 9

POESIE

Emily Dickinson

pag. 10

COMUNICAZIONE DIVERTIMENTO
MARKETING

Emanuele Bonomi

pag. 12

DAL COMPLICATO AL COMPLESSO

Dario Beruto

pag. 14

PICASSO: COMMEDIA SURREALE O CORRIDA?

Mariateresa Aliprandi

pag. 16

ORIGINALE IMMERSIONE NELLA MITOLOGIA

Gianni Poli

pag. 18

POST...

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Gli avvenimenti e le notizie sulla cultura che leggiamo sulle terze pagine dei quotidiani e ascoltiamo o vediamo attraverso i media di fatto suggeriscono che alla cultura ci si avvicina attraverso centri di studio, libri, cinema, e gallerie di arte... Non è nostra intenzione sottovalutare un simile percorso, ma qui ora ci interessa di più l'antropologia culturale che studia e individua significati e contenuti della cultura negli *stili di vita* della nostra società. In questa prospettiva ogni società e ogni individuo nella misura in cui è parte attiva o passiva, partecipa o ai margini della collettività, ha una sua cultura.

I conflitti che tocchiamo con mano tra lavoro e politica industriale, tra salute e gestione della sanità, tra la situazione degli immigrati e la capacità di accoglienza delle strutture preposte a questo fine, tra lo scopo dichiarato degli istituti rieducativi e i risultati ottenuti, tra la scuola e la formazione che riesce a trasmettere, sono solo incidenti di percorso oppure sono *segni dei tempi* che indicano la crisi e/o il collasso della nostra cultura? E, se così è, di quale cultura si tratta? e con che cosa bisogna sostituirla?

La nostra opinione è che siamo di fronte a una frantumazione culturale che, se non viene riconosciuta, renderà vane le tensioni di speranza, giustizia e libertà che ancora animano molte persone e noi. Roberto Davi, un nostro caro e giovane amico che ha varcato la soglia del visibile, in *Cercare il senso* (2001, edizioni del Gallo), rilevava che se «si vuole tentare di darsi una qualche risposta, non si può tagliare la vita in cubetti e considerarne solo alcuni, quelli più immediati, forse più facili, trascurandone altri» (p. 72). Eravamo e siamo in consonanza con questa incisiva affermazione perché essa è il centro della crisi culturale attuale, vale a dire la *mentalità meccanicistica*, con cui consideriamo noi stessi, le imprese, le istituzioni.

La confusione che avvertiamo nella società non ha nulla a che fare con il *caos creativo* della evoluzione naturale e culturale. La confusione è il complicato, ma non complesso, intreccio di forze dissipative che emergono dai vari cubetti che consideriamo come assoluti. Noi stessi e le strutture piccole e grandi che sono parti del nostro tessuto sociale non dovremmo essere destinati alla *rottamazione* quando non serviamo più alla globalizzazione economica e finanziaria del pianeta. La globalizzazione ci era stata presentata dagli *esperti* come una nuova era per l'umanità, ma alla prova dei fatti quella realizzata da questi gruppi economici e finanziari, con il consenso dei politici, ci ha portato in vicoli ciechi.

Le cause sono molteplici, ma di certo trattare i sistemi complessi che la tecnologia ha permesso di realizzare con modelli che mirano principalmente a ottimizzare il profitto e il guadagno immediato di pochi, se va bene per i paesi ricchi – nei quali comunque non tutti sono ricchi –, non funziona per quelli poveri.

Se il sistema è complesso, ossia se le varie parti sono tutte in relazione tra loro, bisogna saperlo guardare con gli occhiali della complessità. Ciò significa *vedere e capire* che tutti siamo in relazione con tutto. Una strada difficile da percorrere che non esclude le divergenze e le lotte, ma che non coltiva la *sfiducia nell'operato degli altri*, perché anche loro sono a bordo della stessa nave e il porto non è dietro l'angolo.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

I domenica di quaresima

UN CAMMINO DI LIBERAZIONE

Deuteronomio 26, 4-10; Romani 10, 8-13; Luca 4, 1-13

Il cammino quaresimale dice una relazione profonda con il cammino dell'uomo sulla terra, con ogni tipo di *esodo* al quale siamo chiamati.

La prima lettura ci racconta il cammino di un popolo, quale chiave interpretativa della vita umana. Essa è un anelito alla libertà, una faticosa ricerca di autonomia e comunione e insieme la constatazione che il rispetto della verità di ogni uomo è spesso negato. Il grido dell'oppresso esprime il rifiuto dello sfruttamento e della *forza* come legge di vita e la certezza che Dio ascolta il sospiro del povero.

Tuttavia è chiaro dal testo del Deuteronomio che la libertà conquistata nella lotta va coltivata nella gratuità, di cui è segno l'offerta del sacrificio: le primizie sono di Dio e quindi di tutti.

San Paolo ai Romani dice molto di più sul cammino di liberazione a cui siamo chiamati. Non basta tutelare la giustizia (frutto della verità) con la legge, ma è necessaria la fede, cioè l'apertura all'opera di Dio Liberatore, opera che Dio realizza attraverso la sua Parola creatrice, che nella pienezza del tempo si è fatta «carne».

La fede è necessaria come la vera strada alla libertà e alla comunione. È fede personale che rinnova il cuore ed è fede che si fa annuncio e porta alla salvezza tutto il Creato.

La Quaresima si apre senza sconti sul cammino da compiere: occorre consegnarsi a Dio per essere sanati dentro, cioè giustificati e così coinvolgere gli altri in ordine alla salvezza totale.

Il Vangelo poi ci ricorda che Gesù stesso è stato condotto dallo Spirito dentro il nostro combattimento, per raggiungere con noi la vittoria.

Un duro combattimento è riservato all'uomo sulla terra, perché la carne e il sangue abbiano di nuovo la possibilità di entrare nel progetto iniziale di Dio.

Anzitutto il digiuno come forma di autenticazione dei bisogni, cui è sottoposto l'uomo in quanto spirito incarnato, bisogni esasperati dalla concupiscenza.

Poi la parte più importante: la revisione del progetto che l'uomo dall'inizio della storia ha fatto suo.

In questo progetto è stata messa in ombra la verità dell'uomo, per cui occorre ritrovare la Parola di Dio sull'uomo: «Non di solo pane vivrà l'uomo».

È poi necessario riscoprire l'importanza di Dio, salvaguardata dal non concedere adorazione a qualsiasi creatura: «Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto».

Infine rendersi conto che la tentazione di mettere tutto al servizio dell'uomo ha messo le mani su Dio stesso. L' ammonimento è chiaro: «Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

Ecco il programma quaresimale così come la liturgia ce lo presenta: rimettere come fondamento di ogni diritto la verità, per essere liberi secondo Dio.

Una verità a cui consegnarsi nell'amore obbediente, mai

posseduta come arma contro gli altri o contro se stessi, ma cercata umilmente, perché possa entrare nella nostra vita e trasformarla dal di dentro.

Marino Poggi

II domenica di quaresima

TRASFIGURAZIONI

Luca 9, 28-36

Tre discepoli che Gesù porta sul monte a pregare sono gli stessi che, secondo i racconti di Marco e Matteo, avrebbe preso con sé nel Getsemani. Probabilmente voleva prepararli a quanto avrebbero dovuto affrontare durante la sua Passione. E infatti Luca riferisce, unico tra i sinottici, che Mosè ed Elia «parlavano della sua dipartita». In entrambe le situazioni i tre discepoli sono oppressi dal sonno, stremati dalla paura di fronte a eventi che li sorpassano, tuttavia in questo caso riescono a restare svegli e a contemplare la gloria del Cristo, il suo volto trasfigurato di luce, così diverso da quello sfigurato dalla sofferenza nelle sue ultime ore, la cui vista non riusciranno a sostenere. Nonostante il timore reverenziale è una bellissima esperienza, questa, che desiderano non finisca: Pietro propone di costruire tre tende e di restare lì. Ma la nube li avvolge e li riduce al silenzio, mentre una voce proclama Gesù il Figlio, l'eletto, invitandoli ad ascoltarlo. E i discepoli custodiranno dentro di sé questa visione senza raccontarla a nessuno per il momento.

Anche noi nella nostra vita abbiamo avuto esperienze di trasfigurazione? Credo di sí. Certo, noi non abbiamo la possibilità di sostare a fianco del Gesù terreno e di vederlo cambiare aspetto sotto i nostri occhi, ma tutti abbiamo sperimentato momenti in cui abbiamo percepito la sua presenza trasfigurata, in cui ci è sembrato di palparla, quasi.

Momenti di eternità in cui il tempo sembra fermarsi, in cui la gioia ci inonda e ci colma di entusiasmo e di speranza: di fronte alla bellezza e all'imponenza della natura o di un evento naturale, davanti a un tramonto, a una mareggiata, in cima a una montagna con le rocce che si stagliano verso il cielo e in basso si distendono boschi, prati, villaggi...; da soli, nel silenzio, durante una preghiera o la lettura di un testo, in cui le parole si fanno vibranti e davvero ci sembra di riuscire ad ascoltarlo; insieme ad altri, in un'esperienza di condivisione, in cui pare di toccarsi cuore e cuore ed Egli si fa presente in mezzo a noi proprio grazie a questa sintonia; nell'incontro con testimoni che sentiamo un po' profeti, che intuiamo abitati dalla sua presenza... Cose e persone si fanno tramite per un incontro con Lui.

Esperienza di un attimo talora, altre volte più lunghe, che sollecitano la nostra emotività, ma non si limitano a questa, ci fanno intravedere un oltre, ci aprono al mistero.

Non ci si può fermare lì. Anche noi, come i discepoli, siamo invitati a tornare in mezzo alla realtà di tutti i giorni, a mettere a tacere l'entusiasmo del nostro cuore, a prendere atto della fatica e della difficoltà, spesso, del vivere e del relazionarci con gli altri. Ma sono proprio questi momenti che ci nutrono, che ci sostengono nel portare la pesantezza

del quotidiano, che ravvivano in noi la speranza quando la delusione sembra prendere il sopravvento, che ci aiutano a perseverare, a fidarci, a restare saldi anche nell'oscurità, che ci permettono di ascoltare la Parola nell'aridità che spesso ci abita, di riconoscere la presenza di Dio pure là dove sembra assente.

È importante custodire questi momenti meditando nel nostro cuore, come Maria serbava le sue sconcertanti esperienze di madre (Lc 2, 19 e 51).

Maria Pia Cavaliere

■ ■ ■ *Il settantunesimo senso*

ABRAMO MESSO ALLA PROVA

«Dio mise alla prova Abramo...». Genesi 22 racconta questa prova. Una prova terribile:

Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!» Rispose: «Eccomi!» Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (Gen 22, 1-2).

Un ordine ingiustificabile

Il comando di Dio è ingiustificabile. Va contro il comandamento di non uccidere, di non spargere sangue d'uomo e va contro le stesse promesse divine. Dopo avergli promesso una discendenza sterminata e averla confermata più volte, garantendola infine con la nascita di Isacco, Dio chiede ad Abramo di offrire in olocausto proprio Isacco, condizione per l'avverarsi della promessa. Come è possibile? Dio dunque si contraddice? Siamo tentati di rispondere affermativamente. Se Dio vuole *veramente* che Isacco gli sia offerto in olocausto, Dio si contraddice. Dio non è Dio, ma un idolo che chiede sacrifici umani.

Eppure «Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato» (Gen 22, 3). Abramo obbedisce, va, si mette in viaggio. Riprende il suo continuo andare, ma questa volta straziato dal dolore, dall'angoscia, dai dubbi. Dubbi di ogni genere. Si chiede: Veramente Dio vuole questo? O non sarà (come suppongono alcuni commenti ebraici) una tentazione di Satana? Come è possibile che Dio, che finora mi è stato così benevolo, mi chieda di sacrificare il figlio che amo? Quale Dio è questo? Il dubbio su Dio si sovrappone all'angoscia per il sacrificio del figlio e la rende ancora più intollerabile.

Perché obbedire?

Ma allora, perché obbedisce? La ragione dell'obbedienza di Abramo va cercata nella sua fede. La fede, in tutti i veri credenti e anzitutto in Abramo, padre di tutti i credenti, è fidarsi del Signore, affidarsi completamente a Lui. Senza

chiedere, senza pretendere ragioni, senza dubitare. Quando il Signore gli ingiunge di lasciare il suo paese, la sua patria e la casa di suo padre, Abramo si mette subito in cammino, senza sapere nulla della sua destinazione. Obbedisce e crede alla promessa di una discendenza innumerevole, nonostante la sterilità di Sara. Quando, nonostante il prolungarsi quasi senza fine dell'attesa, ormai vecchio e ancora senza discendenza, quasi rinfaccia a Dio di non avergliela concessa e ottiene la conferma della promessa, allora «egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15, 6). E quando Dio sancisce con lui un'alleanza (Gen 15) e la rinnova (Gen 17), promettendo a lui e Sara un figlio, Abramo ride, ma continua a fidarsi del Signore. Sempre Abramo si è fidato del Signore e si è affidato a lui. E finalmente, con la nascita di Isacco, vede in lui l'inizio e la garanzia del compimento della promessa.

Ma nel momento in cui Dio lo mette alla prova e gli chiede di sacrificargli il figlio, allora Abramo non può che cadere nell'angoscia più profonda. Tutta la sua vita, tutto il suo attendere, tutto il suo credere sembrano non avere alcun senso. Anzi, non hanno, non avrebbero alcun senso se, nonostante tutto, egli non continuasse a fidarsi del Signore, ad affidarsi a Lui, a obbedirgli senza chiedere, senza pretendere ragioni. Non può dubitare di Dio e dunque si accinge a sacrificargli il figlio amato. Ma proprio perché non può dubitare di Dio, non può credere che Egli possa venir meno alla promessa. E che quindi non possa, in qualche modo misterioso che lui, Abramo, non può nemmeno immaginare, restituire Isacco al padre e, assieme, mantenere la promessa.

Interpretazioni storiche

La Lettera agli Ebrei, Origene e altri Padri e, tra i moderni, Lutero ritengono che è o può essere in potere di Dio, una volta ricevuto Isacco a prova della fede di Abramo, restituirlo facendolo risorgere, a riconoscimento d'una fede siffatta e a garanzia del compimento della promessa. Per questo, per questa fede nella fede, Abramo avrebbe obbedito all'ingiunzione divina? Forse. Un indizio in questo senso potrebbe trovarsi nella risposta che il padre dà al figlio, lungo la dolorosa ascesa al Monte Moria.

Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!» (Gen 22, 7-8)

«Dio si provvederà l'agnello», cioè, «Dio provvederà a se stesso l'agnello». Ecco una espressione che è, assieme, un atto di fede e una sfida. Come se dicesse: io sono stato e sono fedele a Dio e ai suoi comandi. Faccio quello che mi è chiesto. Mi fido di Lui e a Lui affido me e il figlio che amo. Tocca a Lui, ora, essere fedele a se stesso e dunque alla promessa che ha fatto e che ripetutamente ha rinnovato e garantito. È più che pertinente, allora, la considerazione che fa Wiesel, ispirandosi al Midrash:

E la prova, qui, ha due significati. Dio la fa subire ad Abramo e, contemporaneamente, Abramo la fa subire a Dio. Come se Abramo dicesse: Ti sfido, Signore: mi sottometterò alla tua

volontà; vediamo se tu arriverai fino in fondo, vediamo se lascerai fare, vediamo se continuerai a stare zitto quando è in gioco la vita di mio figlio – che è tuo figlio.

Abramo dunque, il padre dei credenti, colui che crede in Dio fidandosi di Lui e affidandosi a Lui, *l'amico di Dio*, è messo alla prova dal suo Signore, ma anche lo mette alla prova, è da Lui sfidato, ma anche lo sfida. Abramo, proprio lui, contende con Dio. E il suo contendere non si ha tanto nella sua impazienza quando la promessa tarda ad avverarsi, né nella sua incredulità alla notizia della nascita d'un figlio in età ormai troppo avanzata e non si ha nemmeno quando lotta con Dio per la salvezza di Sodoma, – ma si ha soprattutto, paradossalmente, quando conduce il figlio amato verso il sacrificio.

Fedeltà oltre ogni speranza

I due proseguono, salgono il monte, in silenzio, il padre per immolare il figlio, il figlio per essere immolato dal padre, ambedue abitati da una pena infinita. «Non è stato solo Isacco pronto a morire, ma anche il padre muore in verità sette volte rimuginando da solo che deve ora sacrificare e uccidere suo figlio» (Lutero). Salgono il loro Calvario. Ci esprimiamo così perché non possiamo immaginare che il Cristo, pur nel silenzio di Dio, salendo il Calvario non fosse accompagnato dal Padre. I due dunque salgono, straziati da ciò che sta per compiersi. Ma quando, ormai giunti sul luogo indicato da Dio e costruito l'altare, Abramo alza il coltello contro Isacco,

l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito» (Gen 22, 11-12).

Ecco il senso della prova, ecco il motivo del comando divino. Dio mette alla prova Abramo per indurlo ad affidarsi completamente a Lui, a rinunciare per lui a tutto, anche al figlio e alla promessa. E allora, solo allora, al culmine estremo della prova, riottiene tutto, il figlio e la promessa. E così, dopo aver sacrificato l'ariete al posto del figlio, è nuovamente colmato dalle benedizioni divine.

Perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce (Gen 22, 16-18).

Le benedizioni sono conferma e compimento del dono rinnovato del figlio e, assieme, rivelazione del suo amore per l'uomo. Dio è per la salvezza, non per la condanna, per la salvezza dell'uomo in Isacco, per la salvezza di tutti gli uomini e di tutti i popoli.

Un senso per noi

Si può interpretare Gen 22 in molti modi. Secondo la lettura ebraica, per esempio, viene inteso come espressione della volontà divina di sostituire i sacrifici umani con sacrifici di

animali e soprattutto di salvare il *Figlio* Israele dal pericolo mortale dell'esilio. Secondo la lettura cristiana, può essere visto come figura di Cristo: Isacco, offerto in olocausto e salvato, anticipa la morte e resurrezione del Signore. Solo nel dono assoluto del Figlio per la salvezza degli uomini il Padre rivela compiutamente se stesso.

Al di là comunque delle interpretazioni che se ne sono date e che possono darsi, questo testo, considerato nel suo insieme, mentre rivela il nascondersi e manifestarsi di Dio nella sua eccedenza e imperscrutabilità, ci insegna in che senso dobbiamo sentirci figli di Abramo nella fede. Ciò che ci è chiesto è affidarci a Dio senza condizioni, affrontare le prove della vita, anche le più difficili, con la consapevolezza che alla fine c'è Dio stesso, sempre misericordioso e compassionevole, ad accoglierci e sostenerci.

Ci è chiesto di conformarci a una logica di morte e resurrezione, disponibili a rinascere sempre di nuovo: dobbiamo morire all'umano così come lo viviamo e aprirci all'umano così come lo rivela, crea e nutre la fedeltà divina, allargando la nostra prospettiva all'umanità intera. In questo senso Gen 22 vale per i credenti, cristiani e non, e vale per l'uomo, quale esso sia: vale in chiave teologica, ma anche in chiave antropologica ed è base, dunque, per ogni dialogo.

Anna e Marco Berté

DAL CONCILIO UNA CHIESA PER GLI UOMINI

A cinquant'anni dalla sua conclusione il Concilio Vaticano II è sempre attuale, la sua lezione, le sue proposte e scelte di fondo straordinariamente moderne, mentre lenta e ancora lontana da un compimento armonico la sua reale ricezione. Il Concilio universale, perché cattolico, ecumenico perché di e per il mondo intero, storico come seconda fase, nuova, di un percorso iniziato nei decenni precedenti.

La sinodalità linea unificante

Il tratto che maggiormente vorrei sottolineare è il carattere comunionale sotteso al popolo di Dio prima di ogni distinzione gerarchica; l'indole peregrinante ed escatologica nella sua connessione al tempo e alla storia, tutt'uno con la dismissione di ogni forma di trionfalismo a favore di una compiuta e compartita sinodalità; la comune vocazione alla santità, anch'essa, senza distinzioni, diretta a tutto intero il popolo di Dio. È elencazione parziale di alcuni dei temi innovatori. E se oltre la *Lumen gentium* ci si apre alle altre costituzioni, questi e altri motivi si intrecciano nel segno dell'epifania della chiesa che è l'azione liturgica (*Sacrosanctum concilium*) o della Parola di Dio (*Dei Verbum*) che è fondamento ecclesiale o ancora della solidarietà simpatica che lega chiesa e mondo (*Gaudium et spes*). Per non parlare dell'ecumenismo (*Unitatis redintegratio*), delle religioni non cristiane (*Nostra aetate*), della libertà religiosa (*Dignitatis humanae*), della missione (*Ad gentes*), dell'apostolato dei laici (*Apostolicam actuositatem*) e così via.

Il Concilio non ha sciolto tutti i nodi. Basta pensare ai tre problemi che Paolo VI avocò a sé: la regolamentazione delle nascite, l'ammissione delle donne al ministero e il celibato. Sono problemi che non hanno avuto una accelerazione impetuosa negli ultimi due decenni e hanno ricevuto risposte parziali e in varia misura restano dunque aperti. C'è un passaggio nel discorso di chiusura del Concilio di Paolo VI che riporto integralmente perché considero di grande profezia e attualità:

Qual è il valore religioso del nostro Concilio? [...] L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella sua terribile statura e ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere, ma non è avvenuto. L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso [...] La religione cattolica e la vita umana riaffermano così la loro alleanza, la loro convergenza in una sola umana realtà: la religione cattolica è per l'umanità. (Paolo VI, *Discorso di chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II*).

Chiese locali e movimenti

Tornando al Concilio, c'è da chiedersi che cosa concretamente del suo insegnamento sia stato metabolizzato. E come bisogna guardare al futuro, come occorre pensare la chiesa del terzo millennio. Credo che nella ricezione del Concilio abbia giocato un ruolo infausto proprio quella qualifica che invece ne costituiva la novità e il pregio, il fatto, cioè, che si trattasse di un Concilio «pastorale». In effetti, il nodo era nel passaggio da una comprensione *ingessata* della Chiesa a una *dinamica*, nella quale cioè stessero in stretto rapporto la chiesa che sgorga dal mistero trinitario ed è chiesa del Padre, del Figlio e dello Spirito, nella dinamica storico-salvifica che è propria alle divine persone.

Ma la chiesa è tale perché i suoi elementi teologici si intrecciano con l'evento umano nella compiutezza della differenza di genere e nella molteplice trama di relazioni che lo connota, nel suo habitat spazio-temporale e culturale. Perciò la chiesa è innanzitutto chiesa *nel luogo*, con le ipoteche concrete che vengono dalla femminilità-mascolinità o dalle differenti persone che la costituiscono, tutte segnate in profondità dalla cultura che connota quel luogo in quel tempo. Se guardiamo alla storia recente delle chiese locali, constateremo come il passaggio del Vaticano II le abbia condotte a una rinnovata coscienza di sé e ne abbia attivato, assai più che in passato, le molteplici soggettività carismatiche e ministeriali. Ma tutto ciò ha avuto una ferita insanabile proprio nella mancata ricezione della chiesa locale a livello istituzionale. Ferita soprattutto evidente nella tipologia dei candidati all'episcopato e nelle modalità disciplinari di scelta e di gestione dei medesimi. Mai come nel post-concilio l'episcopato è apparso un anello debole nella catena ecclesiale. E, parallelamente, la scelta prioritaria dei movimenti sulla parrocchia ha orientato altrimenti energie, attese, domande, disegnando una stagnazione o una irrilevanza proprio dei contesti nativi e tradizionali del nascere alla fede e del viverla.

I movimenti poi si sono fatti carico di non poche istanze conciliari. Ma la visione parziale che talvolta li ha animati, pur

in una cornice universalistica ha, a mio parere, di molto reso inefficace la loro carica profetica. A fronte del loro fiorire, assai spesso quasi nel segno di chiese parallele, sta il disagio delle parrocchie e quindi delle diocesi, tanto più evidente se rapportato a quella che chiamerei la crisi dell'*episkopé*. Di contro il secolo *ambiguo*, come pure è stato chiamato il '900, ha consumato quel processo di disgiunzione tra fede e cultura, già lungamente in atto nella storia dell'Occidente e giunto negli anni '90 del secolo XX al suo termine.

Istituzione e servizio

Come pensare la chiesa nella crisi che investe le sue articolazioni istituzionali, dinanzi alle situazioni nuove che la privano di ogni garanzia di continuità di tipo sociologico o culturale? Come pensare la chiesa la cui debolezza deve confrontarsi con le problematiche nuove poste dalle religioni emergenti nell'Occidente cristiano? Del divorzio avvenuto tra fede e cultura, occorre cogliere la possibilità di rifondazione della comunità cristiana. Non più masse anonime, ma comunità che giocano la loro identità di nuovo nella dialettica di annuncio, conversione, fede. La dinamica che fa nascere una chiesa torna a essere quella delle origini. Di nuovo la fede è risposta libera a una interpellanza salvifica che importa conversione, mutazione di vita. Di nuovo la chiesa può rinascere fedele al suo statuto salvifico. Ed esso è affidato alla forza testimoniale e pratica del coniugare Vangelo e vita nella rete molteplice di relazioni della chiesa.

La fede cristiana, infatti, proprio per la sua impronta trinitaria, dice progettualità di comunione, rete di rapporti, salvezza compartita e perciò lode, servizio, annuncio, a monte dei quali è un soggetto plurale non meno del loro destinatario. Ma allora è necessario ripensare il modello di chiesa. E non si tratta di metterne in discussione l'assetto istituzionale-sacramentale, quanto di ripensare tratti e servizio dei soggetti ministeriali, ordinati e non ordinati, come pure le chiese e la loro articolazione interna, rimettere a tema il rapporto intrinseco e irrinunciabile, ecclesiologicamente fondante, di tempo-luogo e cultura. Solo così le grandi domande multi-etniche, multi-religiose, le sfide socio-politico-economiche del raccordo tra globalità e località potranno trovare risposta. Insomma, penso una chiesa la cui ragion d'essere sia iscritta e incarnata nella cultura e a un'articolazione di forme e soggetti che rendano concretamente fattibile la transizione al terzo millennio. E ciò tocca le chiese locali in quanto tali, il loro collocarsi nella comunione delle chiese, il loro rapportarsi con le altre chiese cristiane. Ciò tocca i soggetti ecclesiali e perciò il popolo di Dio e in esso quanti partecipano del ministero ordinato: il successore di Pietro, i vescovi, i presbiteri, i diaconi, i semplici battezzati uomini e donne.

In questo *immaginare* la chiesa, proprio la sinodalità invocata rende profondamente diversa la figura del vescovo: non funzionario a tempo, ma pastore responsabile della comunità a lui affidata e da lui retta in sinergia con i ministri ordinati che lo affiancano, suoi preziosi collaboratori; un pastore responsabile nel quale sia evidente il dono dell'*episkopé* e al quale, proprio per questo, non manchi quella capacità di discernimento che non è mai arbitrio, ma ascolto, riconoscimento di un concorso attivo del popolo nelle scelte ecclesiali.

La missione sacerdotale...

Uno degli aspetti piú importanti da recuperare del Vaticano secondo è la riflessione sulla missione propria dei laici che non è partecipazione al potere clericale, ma al potere e alla missione di Cristo, in modo da impregnare del suo spirito la loro vita secolare e il mondo intorno a loro.

Seguendo il pensiero del Concilio, possiamo distinguere le diverse modalità in cui i laici partecipano alla missione di Cristo, specificamente nella sua triplice funzione (cfr LG 31 ss.; AA 10). La partecipazione dei laici alla funzione sacerdotale di Cristo implica naturalmente una vita incentrata sull'eucaristia; ma la loro partecipazione eucaristica non si esprime solo nella presenza attiva alla messa, né principalmente in funzioni liturgiche particolari svolte in chiesa.

Anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso (LG 34). Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo» (ivi).

Pertanto, la loro partecipazione alla funzione sacerdotale di Cristo si esprime soprattutto ed essenzialmente nello sforzo di santificare il loro lavoro quotidiano e le loro attività secolari. Consideriamo ora la partecipazione dei laici alla funzione profetica o docente di Cristo. Il Concilio insiste che Cristo

adempie il suo ufficio profetico [...] non solo per mezzo della gerarchia, la quale insegna in nome e con la potestà di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni e li provvede del senso della fede e della grazia della parola, perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale (LG 35).

Per un laico, annunciare la parola di Dio in chiesa significa senza dubbio esercitare la sua funzione profetica. Che questo venga ora fatto mentre prima non avveniva, può ben essere considerato un progresso. Ma se ci muoviamo unicamente in questa direzione, finiamo, ripeto, in un vicolo cieco. La vocazione specifica di un laico richiede che egli annunci la parola di Dio non all'interno della chiesa, ma nel mondo: nella fabbrica, nell'ufficio, nel club, nella famiglia. È tenuto a far ciò non solo con l'esempio, ma anche mediante la comunicazione diretta della buona dottrina, assicurandosi che in questa funzione profetica sia veramente la parola di Dio a essere comunicata. Non è «facendo sermoni» che adempirà questo compito (mal si adatta il ruolo del predicatore a un laico), ma tramite i normali scambi di opinioni tra colleghi e amici dove l'impatto della verità cristiana che l'ispira lascerà il suo segno.

...profetica e regale dei laici

Il ruolo profetico comporta altresí che non abbia timore a dare testimonianza della parola anche quando è impopolare, che non si scoraggi o sia tentato di presentarne una versione anacquata se sussiste pericolo di rifiuto o, addirittura, di persecuzione (cfr Mt 13,21). Il Concilio insiste a che i laici non nascondano la loro fede e la loro speranza, ma piuttosto

con una continua conversione e con la lotta «contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti ma-

ligni» (Ef 6,12), la esprimano anche attraverso le strutture della vita secolare (LG 35).

Quanto alla missione regale, è sulla base della grazia e della verità di Cristo che i laici devono adempiere nel mondo la loro funzione cristiana di orientamento. È qui che diviene piú manifesta la grandezza della sfida che si prospetta loro, ed è ancora qui che possono insorgere comprensioni parziali o sostanziali malintesi. Cristo, Signore e Salvatore di tutta la creazione, vuole servire, salvare e governare il mondo elevandolo a Dio. Fa ciò attraverso la sua chiesa: tramite i suoi ministri e, in modo ancor piú immediato, per mezzo dei suoi seguaci laici.

Il primo aspetto della funzione regale del laico cristiano è connesso alla dimensione personale del lavoro che svolge, e può essere espresso abbastanza semplicemente: deve essere re riguardo al suo lavoro personale, cosí come Cristo fu re del lavoro quotidiano che svolse durante i trent'anni di vita nascosta. Ciò significa che il cristiano, adempiendo la sua funzione regale, è tenuto a dominare il lavoro, non a esserne dominato. Deve rendersi conto che il suo lavoro, cui si dedica liberamente, non è solo un mezzo per guadagnare o per affermarsi: è a servizio di un piano divino; ed egli deve governare il suo lavoro volgendolo all'attuazione di questo piano.

Per il terzo millennio

Credo che la chiesa, per sopravvivere, abbia veramente bisogno di scoprirsi come composta da una varietà di soggetti e di investire al meglio questa sua ricchezza. Animata dallo Spirito, essa risulta composta di uomini e donne, a cui l'iniziazione cristiana conferisce il carisma-ministero fondamentale che tutti riconosce, nella triplice dimensione di re, sacerdoti e profeti. Su questa radice unificante ed esaltante vanno poi scoperti, alimentati e trafficati i doni propri a ciascuno e ciascuna. Sicché veramente appaia la dinamica costitutiva e gratuita dello Spirito e la chiesa possa sino in fondo realizzare la sua indole di sacramento di salvezza.

È chiaro, infatti, che il problema non è sopravvivere comunque, ma realizzare sino in fondo il progetto di Dio che ci raduna come chiesa. La chiesa non esiste solo per quelli che le appartengono. Essa realizza la sua ragion d'essere solo nella misura in cui è portatrice del sacramento di salvezza. La chiesa è per il mondo, i cristiani sono per gli altri. E l'una e gli altri sono tali solo se veramente interiorizzano le gioie e le speranze dell'umanità intera. Ma poiché il termine umanità potrebbe di nuovo ricondurci a un'astrazione, il discorso verte ancora sulla compiutezza di luogo, tempo e cultura.

Occorre parlare tutte le lingue, dire la fede a ogni latitudine, inculturarla sempre e comunque, nell'Occidente secolarizzato come nelle altre situazioni e realtà di un cristianesimo che è minoranza e testimonianza a volte complessa che può portare fino al martirio per la professione in Gesù risorto.

È soprattutto la forza testimoniale che rende seducente e appetibile la scelta cristiana. La chiesa può passare il testimone (di generazione in generazione) solo se interiorizza la condizione umana, se la fa sua sino in fondo, se elabora risposte concrete, che toccano i bisogni degli uomini e delle donne d'oggi. E, tra di essi, credo vadano annoverati innan-

zitutto quelli relativi alla pace, alla giustizia, alla dignità che è un diritto per ogni essere umano, uomo o donna.

Una chiesa che già al suo interno pratici la giustizia e accetti ogni diversità come dono, che elabori regole proprie secondo le culture diverse, che ridica l'unica parola, l'unica fede, l'unico Cristo nella molteplicità diversa delle lingue, che rinunci a sentirsi potente, ma si faccia serva, sempre e comunque, che non disattenda il compito profetico della denuncia e della consolazione, che sia veramente compagna di ogni uomo e di ogni donna e ne faccia propria la vita. Una chiesa corpo crismato che veramente faccia proprio il corpo negato o straziato d'ogni essere umano. Una chiesa nel segno della *compassione*.

Luca Rolandi

FEDE E SCRITTURA

Sto interrogandomi sul senso del continuare a cercare spiegazioni e risposte ai tanti interrogativi che pone la Scrittura, Primo e Secondo Testamento, e sul valore della lettura e dello studio per meglio capire il mistero della rivelazione, e dell'uomo: si tratta di pura esercitazione intellettuale, fine a se stessa, o risponde a esigenze che toccano l'essenza stessa della mia vita? Basta forse il *discorso della montagna*, l'invito a *amare il prossimo come se stessi* a risolvere ogni problema? Ma come spiegare l'essere *beati* nella sofferenza, come testimoniare quell'amore di cui si parla troppo e in astratto, oggi e qui? come renderlo concretamente manifesto, dentro e fuori dalla Chiesa in cui mi riconosco? Che peso dare alla tradizione di una *dottrina* che viene da troppo lontano, immutabile nel tempo?

Uno studio necessario

Così mi interrogo, perché la fede che mi è stata donata tanti anni fa, le parole che la esprimevano, e che sembrano ancora esprimerla, non mi bastano più; anzi, spesso diventano ostacoli per continuare a credere.

Ritorno allora alla domanda, e cerco motivazioni che incoraggino il cammino, dando per certo che non si tratta di orgoglio di sapere, perché più si studia, si sa, più ci si rende conto di essere ignoranti; e con la consapevolezza di inoltrarmi in un immenso mare che accoglie modi molto diversi di sentire.

Se l'età mi ha fatto scoprire il gusto allo studio, quell'interesse che è molla fondamentale per rendere indimenticabile, nonostante i guasti della memoria, ciò che si impara, strettamente legato a questo gusto personale mi pare debba essere il desiderio di comunicare, di mettere in comune l'emozione della scoperta, come se il lavoro non si potesse fermare nella solitudine e, se non condiviso, perdesse il suo significato.

Nel rispetto di ogni diversità, anche del devozionismo dall'apparenza solo sentimentale, non è più pensabile, oggi, scindere il percorso di fede cristiana dalla Scrittura, con l'esegesi offerta dai tanti maestri che spendono tutte le loro forze in questa strada. Questo è un dono che il concilio Vaticano II ha fatto al popolo dei cattolici, spalancando porte che, nonostante gli sforzi di molti, non potranno più essere

chiuse, come sa chi ha vissuto a Milano gli anni di Carlo Maria Martini: il seme è ormai una pianta che si può far finta di ignorare, ma non potrà essere tagliata.

Il discorso sulla esegesi può essere sviluppato in direzioni molteplici, e ha, come punto di chiarificazione e riferimento, il documento della Pontificia Commissione Biblica *Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, presentato al papa nell'aprile del 1993 dall'allora cardinale Joseph Ratzinger. Qui troviamo sinteticamente descritti i procedimenti scientifici messi in opera per spiegare i testi, quali il metodo storico-critico; l'analisi letteraria, retorica, narrativa e semiotica; le diverse ricerche orientate da particolari punti di vista delle umane scienze. Si mette infine l'accento sul pericolo di una lettura fondamentalista, definita «una forma di suicidio del pensiero», in quanto «l'interpretazione letterale non tiene conto del carattere storico della rivelazione biblica».

Scrittura e storia

Uno dei punti essenziali, dunque, è la conoscenza dei dati acquisiti dalla ricerca storica sul contesto socio culturale in cui si sono svolti, e messi per iscritto, gli eventi narrati nella Bibbia, conoscenza indispensabile per una corretta comprensione del loro significato. E nell'immenso materiale a disposizione provo a circoscrivere un tema non più ignorabile dal cristiano che voglia riconoscere la propria identità e nello stesso tempo confrontarsi: l'acquisizione della ebraicità di Gesù, dove affondano le radici della sua e della nostra esistenza.

Se è ormai pacifico pensare nell'ebraismo la nostra origine, scopro che occorre procedere oltre, nel ricordo di una frase di Enzo Bianchi che, nel definire il rapporto fra ebraismo e cristianesimo, disse: «ebraismo e cristianesimo sono fratelli gemelli».

Per comprendere il senso di tale affermazione, preziose indicazioni ci vengono da un breve e denso testo, *Dallo stesso grebbo*, EDB 2012, pp 176 16,50 €, della collana *Cristiani ed Ebrei* promossa del gruppo interconfessionale *Teshuvà* di Milano, che raccoglie interventi di Gabriele Boccaccini e Piero Stefani.

Quali siano state le «origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico», sottotitolo del testo, lo si comincia ad avvertire fin dalla prefazione, quando si rileva che

a differenza di quanto ebrei e cristiani hanno per secoli concordemente sostenuto, né l'ebraismo che noi oggi conosciamo è così antico e conservatore, né il cristianesimo è così nuovo e originale [...] Il primo infatti è frutto di una riforma all'interno della fede giudaica, la riforma rabbinica, la quale si sviluppò parallelamente alla riforma cristiana [...] Fu un movimento altrettanto riformatore di quello cristiano.

È allora chiaro che si può parlare oggi di un rapporto non di *figliolanza*, ma tra «fratelli all'interno di uno stesso mondo religioso, quello del giudaismo del Secondo Tempio, che li generò prima di scomparire».

Origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico

Dopo l'esilio, nel periodo chiamato del Secondo Tempio, Israele vide il formarsi di diverse e molteplici correnti di pensiero, come si può intuire anche dai racconti evangelici.

In tale contesto culturale, Boccaccini ci aiuta a individuare le origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico.

Particolarmente interessante, per capire da quale tipo di giudaismo prese avvio il cristianesimo, è l'analisi dei cosiddetti apocrifi dell'A.T. Il ritrovamento e lo studio dei manoscritti di Qumran hanno permesso oggi di ricostruire fedelmente il movimento enochico, del quale furono diretti discendenti gli esseni, parallelo e in polemica con il giudaismo del Tempio: il problema del male, che avrebbe avuto una origine superumana, la ribellione angelica, per cui all'uomo, pur dotato di responsabilità, necessita una salvezza da parte di Dio, con le conseguenti ipotesi messianiche, costituirono le premesse per la novità, una vera e propria rivoluzione, portata da Gesù, che si dice *Figlio dell'Uomo, Messia* non solo distruttore del male e giudice finale, ma anche *salvatore*, colui che «sulla terra ha il potere di rimettere i peccati», che ha dato la vita in sacrificio per l'espiazione dei peccati del mondo.

Sul formarsi del giudaismo rabbinico, gli studi, anche in campo ebraico abbastanza recenti, hanno «spazzato via l'idea che il giudaismo rabbinico sia la forma unica e normativa del giudaismo fin dal tempo di Mosè». La progressiva affermazione della centralità e unicità della Legge si è invece formata lungo un *excursus*, ricostruito nel testo, che dal libro di Daniele, con la distinzione fra responsabilità collettiva e individuale, e i Maccabei, con la fede nella resurrezione, condusse ai successivi sviluppi che, soprattutto dopo la distruzione del Tempio, si consolidarono nella tradizione che è giunta fino a noi.

In sintesi, può affermarsi che, fino a quando il Tempio rimase come terreno comune di dibattito, i vari gruppi ebraici, pur con rilevanti differenze teologiche, continuarono a sussistere contemporaneamente: anche i cristiani, infatti, frequentavano il tempio. Il fragile equilibrio di coesistenza si ruppe dopo il 70, e sopravvissero solo i farisei e i seguaci di Gesù, gruppi che, da un punto di vista prettamente storico, furono più degli altri capaci di dare una risposta adeguata ai problemi della loro epoca.

Ebrei e gentili nella chiesa delle origini

Dal quadro sopra delineato, del cristianesimo che si pose in una linea di continuità e novità della tradizione enochico-essenica, e del giudaismo rabbinico, che emerse come sviluppo di una tradizione parallela, con il primato della legge e nuove idee quali la resurrezione e la retribuzione *post mortem*, l'esame, con Piero Stefani, si sposta alla Chiesa delle origini come risulta dal complesso dei testi neotestamentari.

Al lettore attento non deve sfuggire l'esistenza, pur nella loro varietà, di «comunità costituite dai chiamati alla fede in Cristo provenienti da Israele, e dalle Genti»: l'ebreo credente in Cristo, quindi, non può essere considerato un «fuoriuscito dal popolo di Israele, per assumere un'altra appartenenza confessionale». È indubbio che furono gli ebrei i più antichi credenti in Cristo, e il riconoscerlo come Messia di Israele comportava necessariamente il riferimento all'alleanza tra Dio e il popolo ebraico, e al valore normativo delle scritture di Israele: senza tale riferimento «è impossibile parlare di

Gesù nato da donna e nato sotto la legge (Gal 4, 4), discendente della stirpe di Davide (Rm 1, 3)».

Inoltre, se peculiare dei cristiani e della loro predicazione evangelica fu di rivolgere il buon annuncio anche ai gentili, proprio Paolo, in testi come le lettere ai Corinti, ai Galati, e ai Romani, parla di ebrei che annunciano Cristo ad altri ebrei; poi ai gentili: a fondamento delle Chiese «si trova innanzitutto il *si ebraico* a Gesù Cristo testimoniato *in primis* dall'apostolo stesso». E ancora, negli Evangelii e negli Atti si attesta la presenza di ebrei e gentili all'interno della Chiesa delle origini; pur nella constatazione che, infine, la maggior parte degli ebrei non ha avuto fede in Gesù.

Ma proprio nel pensiero dell'apostolo delle Genti (Rm 9-11) è riconosciuto il ruolo insostituibile anche all'Israele *secondo la carne*; non c'è «nulla di più estraneo al suo pensiero della volontà di sostituire un nuovo popolo, quello dei gentili credenti in Cristo, al vecchio popolo di Israele».

È quindi inesatto parlare di *sostituzione*, e del cristianesimo come nuovo Israele.

Per concludere

Il panorama offerto dal libro citato, sommariamente riportato, ha sicuramente un valore fondamentale nel farci meglio capire il formarsi della fede in cui ci riconosciamo, e aprire gli occhi sulla miopia in cui siamo stati immersi per tanto tempo. Potremo così anche trovare occhiali correttivi per riscoprire la nostra identità, e per conoscere quella di altri; saremo in particolare in grado di guardare con apertura di cuore ai nostri fratelli ebrei e imparare a tenerci per mano, per rimetterci in cammino verso quella verità tutta intera che alla fine a ognuno sarà svelata dallo Spirito.

Mariella Canaletti

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

IL CIRENEO

Marco 20b-22

Dopo le feroci beffe dei soldati, l'irrisione al *re dei giudei*, Marco introduce la figura del Cireneo. Di lui non si sa di preciso se fosse ebreo oppure pagano, se fosse conosciuto o no nella cerchia dei discepoli. Probabilmente la conoscenza di Simone di Cirene e dei suoi figli, Alessandro e Rufo, da parte degli ambienti vicini a Marco avviene proprio in seguito a questo episodio.

La descrizione di Marco è talmente suggestiva e significativa da aver provocato la creatività di molti artisti e la religiosità quaresimale che medita questa scena in una stazione della via crucis. Forse val la pena precisare che la croce, trasportata dal condannato durante il tragitto dal cortile del pretorio alla collina del Golgota, consisteva nell'unico palo trasversale che veniva poi collegato al palo verticale già piantato sul luogo del supplizio. L'esecuzione doveva svolgersi, secondo l'uso romano

e giudaico, fuori della città, in una località di passaggio, come monito esemplare. Gesù è stremato dalla flagellazione e non riesce a compiere la salita con il suo peso sulle spalle. I soldati allora requisiscono un campagnolo, straniero, di passaggio, estraneo al dramma in atto, non certo per pietà verso Gesù, ma per calcolata obbedienza all'ordine di condurre il condannato vivo alla sua morte.

Simone di Cirene e, secondo una tradizione popolare extra-evangelica, la Veronica, sono gli unici personaggi che entrano in contatto con Gesù durante il cammino verso il Golgota e che aprono uno spiraglio nella solitudine e nel buio del rifiuto.

Colpisce non poco, in questi versetti, il verbo *costrinsero* che certo non è a caso nell'intento catechetico di Marco. I soggetti sono sempre i soldati, quelli che fanno il lavoro sporco del potere che si ammanta di giustizia, che percuotono, scherniscono, conducono Gesù; tutti verbi che esprimono, nel contesto, violenza sull'inerte. La violenza, il male, si scatenano contro il giusto ridotto a passività.

Simone di Cirene viene trascinato dentro questa emblematica lotta che si sta svolgendo tra il rifiuto (l'impazzimento dell'uomo chiamato alla verità di se stesso e di Dio) e l'accettazione piena, l'adesione consapevole, la fiducia incondizionata a Dio e agli uomini nella loro realtà. Viene *costretto* come viene costretto Gesù.

Nessuno prende la croce con allegra voluttà. La violenza, l'abbandono, la malattia, la sopraffazione costringono a prendere la croce. La propria croce. Anzi, la croce ti viene addosso e ti scuote provocando sommovimenti esistenziali più o meno consapevoli: accettazione, ribellione, accomodamento, rassegnazione, ripiegamento, rifiuto. Atteggiamenti che si alternano, si sovrappongono, configgono, si tenta anche di scaricare sugli altri, anche se non porta molto sollievo. Vivere la situazione per quello che è facendo fiducia che la parte essenziale di noi non verrà distrutta non è cosa da poco.

Qui c'è qualcosa di più: Simone di Cirene è simbolo del discepolo che prende la croce di Cristo e lo segue, fa come lui che prende la nostra croce, le nostre croci di qualsivoglia natura. Il seguace di Cristo è colui che porta, costretto dalle circostanze, la croce degli altri; non ci sono portantini addetti, non occorrono investiture sacrali o bibliche chiamate, ma chiunque senta nelle sue viscere la sofferenza dell'altro e lo soccorra anche solo per un tratto. Comporta un esodo da se stessi dietro il Maestro che fa dono di sé perché l'altro viva.

Carlo e Luciana Carozzo

LA SINDROME DELLA SINDONE

Premessa

In un tempo ormai quasi remoto (diciamo pure i maturi anni settanta) fui coinvolto, consenziente, nella sindrome della sindone. Il parroco d'allora, ancora vivente, m'incaricò di tenere, nell'ambito parrocchiale, una *conferenzina* sulla Sacra sindone. Tuttora in auge, la sindone. Ne uscì un trattatello storico-scientifico da non sottovalutare.

Dal parroco e dintorni ero considerato un intellettuale infedele tra i fedeli. Non capii se fosse un sotterfugio clericale (il tarlo m'è rimasto, sostenuto com'era dalla proibizione di scrivere sul bollettino: direttiva disattesa dal curato, «inaffidabile responsabile della stampa parrocchiale»). Forse la machiavellica idea era sorta in lui per mettere alla prova la mia fedeltà cattolica romana: il mio papismo, sul quale fui interrogato.

Un contributo di testi canonici, adottati al seminario maggiore (quindi in regola con l'*imprimatur*), mi fu fornito da Nando. Fu un successo. Uno choc inaspettato, per i con-fratelli parrocchiani. Parroco in testa. Ma la vaccinazione ecumenica non ha immunizzato la mia *infedeltà*. Né travisato il mio affetto per loro. Ah, dimenticavo: l'accesso era vietato alle donne. Forse la questione era troppo intima.

Argomento

Negli auspici di fine anno, in me era viva la speranza che la sindrome della sindone avesse raggiunto il suo culmine all'apice del vecchio secolo: il 2000. Invece, precoce e invasiva, ha contagiato inesorabile e incessante anche il giovane 2001. E, penetrante, continua.

Quale stranezza. Riteniamo vecchio il secolo passato che aveva un anno in meno e giovane quello venuto che ha un anno in più. Ma, per carità di calendario e sanità mentale nostra, conserviamo l'uso contabile in corso; anche se un po' sballato come il calendario di Gregorio. C'è già abbastanza confusione intorno: se riordinassimo le idee si correrebbe il rischio di non sapere se siamo nati vecchi, anziché giovani.

Torniamo al tema

Non so se la Chiesa Cattolica Apostolica Romana (una terminologia così separatista è unica al mondo: c'è il rischio, come per la *padania*, di unire pochi e di separare molti) sia consenziente o promotrice di questa sindrome. Non vorrei che questo accanimento terapeutico, propenso più a dimostrare la materialità sacra di un singolo corpo che a prediligere l'umana spiritualità delle anime, celi un sintomo reale di insicurezza; anche se non mi sfuggono le plausibili ragioni di essa.

Ma l'esistenza terrena di Gesù di Nazareth non è stata, con sufficienza, storicamente dimostrata?

In questa sindrome della sindone manca, però, una *par condicio*. Infatti, la sindone non è una, ma sono due: la più famosa, studiata sino quasi al vilipendio, è custodita nel duomo di Torino, Italia; l'altra, quasi ignota e meno contaminata, è custodita nel duomo di Oviedo, Spagna.

Ora si aprono quattro casi, di cui non mi interessa la soluzione:

1. la sindone di Torino è vera e quella di Oviedo falsa;
2. la sindone di Torino è falsa e quella di Oviedo è vera;
3. sono entrambe false; il che non è da escludere;
4. sono entrambe vere; il che è impossibile, salvo miracolo.

Non si può attenuare un po' la terapia? Si tratta di casi sanitari: il nostro e quello della sindone. Sappiamo tutti che gli eccessi sono nocivi alla salute.

Per favore, basta con la SINDROME della SINDONE, prima che mi venga una SINCOPE sincopata.

Un grazie anticipato,

Maurizio Rivabella

di EMILY DICKINSON

POESIE

*Sotto la luce, ancora piú profondo,
Sotto il limo e sotto l'erba,
Sotto la tana della blatta e sotto
Il piede del trifoglio –*

*Piú lontano di dove può protendersi
Il braccio, fosse il braccio d'un gigante –
Piú lontano di dove può risplendere
Il sole, fosse il giorno lungo un anno –*

*Oltre la luce, in alto, ancor piú in alto,
Oltre il volo degli uccelli, ed anche oltre
La luminosa scia della cometa,
Oltre ogni distanza misurabile –*

*Piú lontano di quanto possa corre
L'intuito, e l'enigma cavalcare –
Oh, lo spazio lo spazio misurare
Tra noi e i morti!*

*Morii per la bellezza – ma ero appena
Abituata alla tomba
Che uno che morí per la verità fu deposto
In una stanza attigua –*

*Mi chiese piano «Perché sei mancata?»
«Per la bellezza» risposi –
«E io – per la verità – sono una cosa sola –
Noi siamo fratelli» disse –*

*Cosí come congiunti che si incontrino di notte –
Parlammo fra le stanze –
Finché il muschio raggiunse le nostre labbra –
E coprí – i nostri nomi –*

*Verde colore è quello della tomba –
Della tomba all'esterno, voglio dire –
Non potresti distinguerla dall'erba,
Se non per una pietra che la copre,*

*Ed aiuta gli afflitti a ritrovare
Chi troppo a fondo dorme per fermarli,
Per fermarli, e per dire ch'egli è lí,
Proprio dentro la terra, ma non piú*

*Dentro la terra d'una margherita.
Bianco colore è quello della tomba –
Della tomba d'inverno, voglio dire –
Non potresti distinguerla, d'inverno,*

*Dalle falde di neve, finché il sole
Le sue navate non v'abbia scavato;*

*Assai piú alte della terra allora
S'innalzano le piccole dimore,*

*Dove tutti un amico hanno lasciato.
Entro di noi il colore della tomba –
La tomba dentro al cuore, voglio dire –
Tutte le nevi non lo fanno bianco,*

*Nessuna estate lo farà inverdire.
Forse l'hai visto, dietro un velo nero:
Ma quello che portasti nel tuo cuore
Il furetto neppure può scoprire.*

*Fa' questo letto ampio.
Fallo con un timore riverente;
Poi attendivi il supremo
Equo giudizio
Prorompente.
Sia la coltrice piana,
Sia soffice il guanciale;
Non sia questa dimora mai turbata
Dal giallo strido
Del sole risorgente.*

*Noi che rimasti siamo
Al di qua della morte,
La morte fa nostalgici –
Ma null'altro sappiamo
Se non che se n'è andata,
Delle sue cure ignari
Come se ella mai non fosse nata.
Per tutti i luoghi andiamo
Da lei conosciuti –
Cosí quelli vanno
Cui altro non resta
Che ritrovare
Beni perduti.*

*O dolce viso, noi ti ricopriamo,
Non per nostra stanchezza, ma perché
La stanchezza di noi, non prenda te:
Ricordati che mentre fuggi via
Ti seguiremo, fino a quando tu
Non piú t'accoggerai del nostro sguardo.
Allora riluttanti volgeremo
Gli occhi altrove, ma sempre per scrutare
Per scrutare profondo, solo te.
Piangeremo l'amore troppo tenue
Che ci siam contentati di mostrare,
Quante volte piú ardente, oggi, cara,
Se d'accoglierlo ti degnassi tu.*

*L'anima ha delle ore singolari
Di vicinanza a sue cose lontane –
Quando con occhio vago le contempla,
Si fanno nitide le forme strane.*

*Le forme che noi abbiamo seppellite
Dimoran familiari nelle camere,
E non contaminato dal sepolcro
Il compagno di giuoco viene a noi,*

*Polvere fatto – ancor veste la giacca
Da anni abbottonata nella tomba,
La giacca che portava quando bimbi
Negli antichi mattini giocavamo,*

*Divisi ora da un mondo.
Rendon le tombe quello che han rubato
E gli anni quanto il tempo ci ha carpito.
Nodi di luminose apparizioni*

*Salutano librandosi sull'ala –
Come se noi, noi fossimo i morti,
E loro vivi fossero, ad attenderci,
E piangessero loro in vece nostra.*

L'*ultima notte ch'ella visse fu
Come le altre notti,
Se non ch'ella moriva, e la sua morte
Mutava ai nostri occhi la natura.*

*Le piú minute cose noi vedemmo,
Che c'erano sfuggite fino allora –
In nitidi rilievi la gran luce
Sulla mente attonita le impresse.*

*Potevan altri vivere, mentr'ella
Se ne andava cosí? tale pensiero
In noi svegliò la gelosia di lei,
Di lei, ch'era sí presso all'infinito.*

*Ed aspettammo – fu breve l'attesa:
Convulsi i nostri cuori non parlavano,
Quando venne l'annuncio. Mosse ella
Le labbra per parlare, ed obliò;*

*Come giunco piegato sulle acque
Lievemente tremò,
Acconsentí e si spense.
E noi le accomodammo i bei capelli,*

*Il capo sul guanciale le aggiustammo –
Un'orribile quiete sopravvenne,
Per dare l'agio a noi di riordinare
La nostra fede.*

L*o scaldava lo stesso tepore
Che scalda noi – ma lo pervase un brivido,
E fu come su vetro smalto gelido,
Fino a che lo spettacolo finí.*

*La fronte allora riprodusse il marmo –
Le dita, troppo fredde per dolore –
E come il rivo del pattinatore
I sollecciti occhi raggelarono.*

*Irrigidí – e fu tutto.
Freddo premé su freddo,
Moltiplicò l'indifferenza, quasi
Non altro che superbia lo tenesse.*

*Anche quando le corde inerte peso
Lo calarono giù,
Non fece nessun gesto né s'oppose –
Come adamante si lasciò cadere.*

C*ento e cent'anni son fuggiti via,
Nessuno il luogo riconosce piú –
È come il sonno immota l'agonia
Che qui ci consumò.*

*Trionfante la gramigna s'è ordinata,
Gente nuova vagando compitò
La solinga ortografia
Dei morti venerandi.*

*Per i campi rintracciano la via
I venti estivi –
Istinto che raccoglie
La chiave che memoria abbandonò.*

Riprendo – dopo la vertigine dovuta alla assenza totale di Pinnuccia – dalla voce di Emily Dickinson (1830 – 1886), la poetessa che, proprio Lei, mi aveva fatto conoscere, anni fa, insegnandomi, in principio, lo stupore dell'amore infinito e assoluto che nutre l'armonia del mondo.

Ringrazio, intanto, Ugo che mi ha ben sostituito cogliendo, in alcuni *Poemi conviviali* di Giovanni Pascoli, la continuità delle confuse intermittenze sensibili di queste *note* e il duplice senso misterioso del momento: l'epifanica avventura della *Buona novella* che si rinnova e la dolorosa e spirituale separazione dalla vita, laddove la morte interrompe, improvvisa e contingente, il motore che muove il dialogo.

Ovviamente sono pur grato agli amici e a quanti continuano a sopportarmi pensando che, ormai, potrei essere anch'io – come disse di sé Pessoa – *un'ombra perduta nel nulla*.

Dalle tante poesie della poetessa americana dell'Ottocento, tradotte nel 1956 da Guido Errante, per *Lo Specchio* di Mondadori, ne traggio alcune, evidentemente per causa, su *La morte*, avvertendo il probabile lettore che Emily, sulla propria e sull'altrui *dipartita*, si è posta molte domande e che, da allora a oggi, sono apparse molte edizioni critiche delle Sue poesie e che, per quanto può interessare, le raccoglie tutte, il recente *Meridiano*, curato da Marisa Bulgheroni e pubblicato, nel 1997, dallo stesso editore, Mondadori.

Dolorose e gioiose, simboliche e visionarie, religiose e dubbiose, alcune delicatamente comiche altre decisamente sarcastiche.

Lei stessa definí l'intero corpo delle proprie poesie *lettera al mondo*, quasi fosse ogni suo verso il *segno* di una annotazione o di un pensiero *scoperti, intuiti e comunicati* a un destinatario ignoto eppure protagonista dell'avventura umana.

A uno per tutti o a tutti per ognuno che resta.

Per tali le si intendano, accogliendole con grandissima tenerezza.

g.b.

COMUNICAZIONE DIVERTIMENTO MARKETING

Internet, come abbiamo sentito ripetere più volte, è quella rivoluzione tecnologica che ha permesso di ridurre le distanze e contribuito a una progressiva semplificazione in vari ambiti professionali, commerciali e burocratici.

L'aspetto che ci entusiasma di questa scoperta, è la facilità di accesso a contenuti in grado di soddisfare qualsiasi curiosità e assecondare ogni gusto.

Gratificazione istantanea

In questo senso, i *social network* ci offrono una sintesi delle tendenze di quella parte sempre più numerosa di popolazione che vive connessa.

Nel caso di *Facebook*, il servizio di rete sociale più diffuso (oltre un miliardo di iscritti in tutto il mondo), l'utente comunica tramite la compilazione di un elenco alcuni dati personali e, in modo facoltativo, la sua situazione sentimentale, il suo credo politico e religioso, i personaggi a cui si ispira, i film, i libri e i cantanti preferiti. Dispone di un *diario* sul quale può esprimere uno *status* (ciò che sta pensando), inserire immagini, video, articoli commentabili dagli *amici* che hanno accettato o richiesto il contatto e che, di conseguenza, possono interagire fra loro. E così, nel giro di pochi minuti, ogni contenuto può diventare oggetto di dibattito sulla *bacheca*, lo spazio dove vedere i contenuti condivisi in tempo reale.

Le stesse istituzioni, i partiti, i giornali, gli artisti, le aziende, sfruttano questa formula attraverso la gestione di pagine a tema, aggiornando il pubblico sulle ultime novità (per esempio la delibera di una giunta comunale, la dichiarazione di un leader politico, il lancio di un prodotto, il nuovo video di una cantante).

L'utente medio si registra per mantenere e ampliare le relazioni, ritrovare vecchie conoscenze, ma, soprattutto, per manifestare un modo di essere e di pensare, appagando quella necessità di mettere a conoscenza il prossimo delle proprie tendenze, delle proprie azioni, del proprio stato d'animo, allo scopo di ottenere, come dicono gli esperti del settore, una «gratificazione istantanea».

Comunicazione superficiale...

I detrattori temono che lo sviluppo di questi canali possa rendere artificiosi i rapporti umani e indebolire le capacità critiche, elementi che verrebbero ridotti a un confronto più superficiale rispetto a quanto avviene nei consueti luoghi di comunicazione come la scuola o il posto di lavoro, considerati più vicini a una dimensione naturale ed educativa. Inoltre, l'accesso ad alcuni dati anagrafici e la possibilità di pubblicare foto personali, sono viste da alcuni come uno strumento di violazione della *privacy*.

A questo proposito, è necessario chiarire che i principali *social network* consentono ad altri siti di trarre guadagni

dalla fornitura a terzi dei dati degli utenti, che l'intrattenimento non è lo scopo, bensì il mezzo con il quale le aziende orientano gli iscritti verso una pubblicità mirata in base ai siti visitati, rilevati tramite avanzati strumenti di ricerca. Per di più, le opinioni espresse sulle pagine, sono raccolte da agenzie che analizzano in modo scientifico il cosiddetto *sentiment*, valutando l'intensità delle espressioni utilizzate e classificando le opinioni positive e negative relative a una proposta commerciale, un servizio, un candidato alle elezioni e via dicendo.

Ma torniamo all'aspetto umano per osservare come il contatto virtuale definito *amicizia*, molte volte accordata a persone sconosciute, tenda troppo spesso a sostituirsi nell'immaginario e, nel linguaggio, a quel sentimento costruito sulla stima fra individui che si frequentano nella vita reale, specialmente tra i più giovani che si avvicinano alla rete privi di rapporti duraturi all'infuori del nucleo familiare, con il rischio di sottovalutare il valore del vero dialogo e andare incontro a probabili delusioni. Detto ciò, non è affatto da escludere che da questo tipo di approccio possano anche nascere dibattiti di qualità, amicizie autentiche se non addirittura relazioni sentimentali stabili.

Molti appassionati, al contrario, interpretano questi fenomeni come veicoli di libera espressione, approfondimento e partecipazione democratica dove tutti sono comunicatori attivi e non *audience* passiva.

...o libertà di espressione?

Nel campo dell'informazione, l'occasione concessa a chiunque voglia pronunciarsi e il compiacersi della modernità dei dispositivi utilizzati (computer, tablet, telefoni cellulari di ultima generazione), alimenta l'idea che in internet e nei *social network* prevalga la libertà di pensiero, in contrapposizione a un giornalismo televisivo pilotato e destinato a un pubblico ormai vecchio nell'età e nel costume.

La diffusione quotidiana di alcuni trafiletti polemici estratti da siti o blog di dubbia provenienza e privi di qualsiasi citazione delle fonti, accompagnati quasi sempre da immagini forti e didascalie dai toni accesi, prova che questa visione corrisponde solo in parte alla realtà.

Questi *post* – sono chiamati così i testi grafici, iconici, musicali che vengono *postati*, inseriti, in questi spazi virtuali appunto per essere messi in rete – condivisi a loro volta dagli utenti, riguardano in particolare le rivalità politiche, casi di cronaca, presunti abusi sugli animali. Nel migliore dei casi, lasciano campo libero a un'incompleta comprensione dei fatti, mentre, nel peggiore, possono creare terreno fertile per la trasmissione di informazioni volutamente parziali e distorte, confezionate per avere eco nei vari media.

All'interno dello stesso contesto, si distinguono con altrettanta facilità le pagine e i pensieri di vari esponenti del mondo della politica, del sociale, dell'arte, della cultura, dello sport. Per questo motivo, il confronto tra diverse sensibilità e tra movimenti di opinione contrastanti, è senza dubbio un fattore positivo e meritevole di attenzione.

Dobbiamo inoltre rilevare che, negli ultimi tempi, il dibattito all'interno dei *social network* ha ricoperto un ruolo di

primo piano in diversi avvenimenti politici all'estero e per le prime volte anche in Italia.

Un esempio politico

Le elezioni comunali di Milano della primavera 2011 – quelle che hanno portato alla formazione della giunta di centro sinistra presieduta da Giuliano Pisapia – per esempio, hanno confermato una corrispondenza tra il numero di iscritti alla pagina del candidato vincente e l'effettivo verdetto delle urne, pur non trattandosi di un metro di misura statistico e applicabile a qualsiasi competizione elettorale.

Il *team* che ha condotto la campagna elettorale arancione – il colore simbolo dei sostenitori di Pisapia – ha scommesso sul valore strategico della visibilità su *Facebook* e su *Twitter*, ed è così riuscito a riaccendere l'entusiasmo presso alcune fasce di cittadini, soprattutto giovani o solitamente disinteressati, a loro volta in grado di convincere altri elettori, quindi incrementare il consenso e rovesciare le previsioni di qualche giorno prima del voto.

Poche settimane dopo, un fenomeno analogo ha investito a livello nazionale i referendum abrogativi, tra cui quello avverso alla privatizzazione delle risorse idriche. Anche se è difficile stabilire in percentuale quanto abbia influito la rete sul superamento del quorum, parecchi sondaggi hanno indicato in internet la principale fonte di informazione a cui hanno attinto gli italiani, insoddisfatti dello spazio che la televisione e la stampa tradizionale avevano riservato ai quesiti referendari e alle conseguenze dei futuri esiti.

Riconoscere senza pregiudizi il fascino di questi mezzi, impiegati nella vita privata e nella vita pubblica come svago, veicolo espressivo o forma di impegno, non può però sottrarci a una riflessione generale serena, ma rigorosa.

Informazione funzionale al marketing

Questi spazi restituiscono a tutti la facoltà di parola e continuano a rappresentare degli straordinari veicoli di divulgazione con tutti i pro e i contro del caso, ma bisogna tenere presente che il dinamismo che li anima è funzionale a un *marketing* senza troppi scrupoli e agli ingenti profitti di cui godono le società che li controllano, gli inserzionisti pubblicitari e le aziende. Nati a cavallo tra la fine degli anni novanta e i primi anni duemila grazie all'intuito di alcuni programmatori americani, hanno ereditato molte caratteristiche tipiche della televisione commerciale che tutti conosciamo: intrattenimento, varietà della proposta, spazi pubblicitari, orientamento del pubblico e riscontro delle sue abitudini al consumo.

Non a caso, da quando i *social network* hanno fatto il loro ingresso nelle vite di molti italiani, è iniziato il declino di un particolare format televisivo: il *reality show*. È lecito chiedersi, a questo punto, se un circuito, strutturato sulla reciproca osservazione e sull'espressione di un'originalità individuale, altro non sia che una versione globalizzata del

Grande Fratello, un riuscito esperimento psico-tecnologico in cui convivono suggestione, narcisismo e una serie di opportunità interessanti e costruttive.

A differenza di un programma ormai dimenticato dal pubblico, chi partecipa non dovrà superare nessuna selezione, ma diventerà parte integrante di uno spettacolo variegato, capace nonostante tutto di appassionare e arricchire la nostra cultura generale. Un'esperienza che richiede consapevolezza, prudenza, ma anche una giusta dose di spensieratezza e ironia che non ci faccia mai perdere di vista la dimensione umana.

Emanuele Bonomi

DAGLI USA UN ESEMPIO DI CORRETTEZZA

Nelle democrazie occidentali per costituzione la magistratura è indipendente: in realtà secondo il potere acquisito dalle correnti politiche nei vari paesi, le sentenze che possono avere riflessi sociali a carattere nazionale tendono a favorire gli interessi dei settori più potenti della società o comunque a essere influenzate dalla convinzione politica dei magistrati. Gli Stati Uniti non sono un'eccezione in questo senso. Nell'alternarsi di vari governi repubblicani e democratici negli ultimi vent'anni, attualmente, l'istituzione al massimo livello del potere giudiziario, la Corte Suprema degli Stati Uniti, ha una maggioranza repubblicana con cinque magistrati estremamente conservatori e quattro di tendenza socialdemocratica o liberale come è definita in America.

La Corte ha quindi emesso sentenze molto criticate, come per esempio limitative dell'aborto o troppo favorevoli ad ampi finanziamenti ai partiti da parte delle imprese durante le campagne elettorali. Questo alto tribunale si è quindi guadagnato la reputazione negativa di aver perso la propria indipendenza tra i due partiti politici del paese e di favorire i repubblicani causando enormi spese per conflitti bellici non necessari e crisi enormi nel settore bancario e finanziario in generale e quindi all'economia nazionale e internazionale.

Durante la recente campagna elettorale, la Corte Suprema, nel giugno 2012 è stata chiamata a giudicare se la legge sulla salute pubblica promossa dal presidente Obama – nota come *Obama Care* – e approvata dal senato nel 2010, fosse anticostituzionale e dovesse essere abrogata come auspicato dalla maggioranza repubblicana. La legge prevede che gran parte della popolazione abbia accesso ai servizi medici e ospedalieri e alle principali medicine sottoscrivendo a prezzi modici un'assicurazione medica. Questa importante legge porta gli Stati Uniti al livello degli altri paesi industriali nell'assicurare adeguata assistenza medica alla propria popolazione. Si prevedeva però che, data la tendenza politica della maggioranza dei magistrati, la Corte avrebbe abrogato la legge: una decisione che, in piena campagna elettorale, avrebbe elettrizzato l'elettorato e danneggiato pesantemente la già scarsa reputazione d'indipendenza della corte.

Tuttavia, come spesso è accaduto negli Stati Uniti in difficili situazioni, appare nella vita pubblica un funzionario di qualità superiore che calma gli animi e aiuta a risolvere situazioni difficili. Nella sentenza sulla *Obama Care* nel giugno del 2012, il presidente della corte John Roberts fu una di queste straordinarie figure pubbliche. Egli, sebbene decisamente conservatore, votò con i magistrati liberali, così salvando la legge sulla sanità. Roberts giustificò il suo intervento con una relazione in cui indica di condividere l'opinione dei suoi colleghi conservatori sugli aspetti non costituzionali in quanto, obbligando gli stati dell'unione ad assicurare servizi medici ai propri cittadini, la legge interferisce sul diritto dei vari stati a decidere per conto proprio su attività con aspetti commerciali sui quali il governo federale non ha costituzionalmente alcun diritto.

D'altro canto però la legge obbliga i cittadini a provvedersi di un'assicurazione medica del costo stimato a circa \$ 2.000, e questa spesa deve essere considerata come una tassa, cioè un intervento fiscale la cui imposizione compete solo al congresso degli Stati Uniti. Pertanto la legge non può essere abrogata dalla Corte Suprema.

Quindi oltre ad aver trovato un sistema intelligente, per calmare gli animi sulle sorti dell'*Obama Care* in un clima politico molto teso, il presidente della corte suprema non è venuto meno ai suoi principi morali e politici, nell'evitare al paese una grave crisi. Egli, oltre a essere un cattolico praticante che crede profondamente e applica nella sua vita privata e pubblica il principio di amare il prossimo come se stessi indipendentemente dall'ambiente sociale a cui si appartiene, è da oltre trent'anni un onesto convinto conservatore.

Assistente dell'allora presidente della Corte Suprema, magistrato federale e consigliere giuridico del presidente Reagan, Roberts è quasi sempre stato al di sopra dei rancori che caratterizzano la vita politica della capitale, guadagnandosi il rispetto e la considerazione come forse la personalità politica più equilibrata a Washington. John Barret, un professore di legge di una delle principali università americane, la *Saint John University* ha definito la decisione di Roberts sulla *Obama Care* come un classico esempio di buon senso di un presidente della Corte Suprema nel mantenere la reputazione di indipendenza della Corte e al contempo di proteggere l'interesse della maggior parte dei cittadini.

I padri fondatori del Unione nello stabilire la struttura federale della repubblica nel diciottesimo secolo hanno voluto stabilire un forte paese capace di sopravvivere stabilendo tuttavia limiti ben precisi a interventi governativi sulla libertà dei cittadini nelle proprie attività private e commerciali e incaricando la Corte Suprema di far rispettare questi limiti. «La corte mantiene tuttora questi poteri» ha dichiarato il presidente Roberts in occasione del voto sulla *Obama care*, ma ha anche fatto capire che la corte non ha anche il diritto di esprimere ufficialmente un'opinione a favore o contro una legge approvata dal congresso. Secondo la costituzione tale opinione è riservata esclusivamente all'elettorato: il presidente della Corte è riuscito a mantenere la validità di questo principio, e a farlo rispettare nel voto sulla sanità pubblica nel giugno del 2012.

Franco Lucca

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

DAL COMPLICATO AL COMPLESSO

La radice latina della parola *complesso* ha un significato molto diverso da quella del termine *complicato*. Il primo, in senso metaforico, indica la prospettiva di tipo olistico con cui si devono analizzare fenomeni multi dimensionali che interagiscono tra loro in modo non prevedibile; il secondo si riferisce a qualcosa che si fa fatica a risolvere perché contiene un gran numero di parti nascoste. Nella pratica, però, forse a motivo del fatto che nel mondo della complessità non si vedono le *nitide* soluzioni di problemi più semplici, si finisce per confondere i due termini e il problema *complesso* lo si considera, senza troppo riflettere, *complicato*.

Occhiali per la complessità

Sottolineare questa differenza ai lettori può sembrare la pignoleria di chi desidera che si rispetti il significato delle parole che utilizziamo, ma poiché questa confusione mi sembra molto diffusa sia nei messaggi che vengono trasmessi attraverso i media, sia nel modo con cui queste notizie vengono recepite, mi chiedo se tutto questo non significhi che siamo più attratti *dalla soluzione dei problemi* che *dal metodo e/o dalla visione del mondo* che dobbiamo formarci per affrontare in modo idoneo quel problema specifico e altri della stessa natura.

Certo, arrivare alla soluzione di un problema e/o a qualche decisione a essa vicina è importante, ma, a mio parere, il vero cambiamento lo avremo quando sapremo affrontare la complessità con gli occhiali della complessità. Ecco perché il passaggio dal *complicato* al *complesso* è cruciale per cambiare la mentalità del nostro modo di vivere il quotidiano e per essere parte attiva di un tessuto sociale, politico, economico e religioso che lancia segnali e simboli spesso di segno opposto e conflittuali.

Molti di noi, non addetti ai lavori, potrebbero obiettare che tale compito è materia per specialisti, che bisogna avere una cultura formata su libri difficili da leggere e capire, ma, se così fosse, c'è da chiedersi a chi parlano quelli che la complessità la hanno capita e ne hanno fatto la prospettiva per le loro indagini scientifiche, tecnologiche, ecologiche, climatiche, mediche e umanistiche?

A persone che certamente le stanno a sentire perché essi trattano di problemi vitali per la sopravvivenza dell'umanità sul pianeta. I ghiacciai si scioglieranno, oppure no? le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera causate dalla combustione di fossili hanno raggiunto un limite massimo? quante persone possono stare sul pianeta? è possibile prevedere le catastrofi? Ma queste persone, attratte principalmente dalla soluzione dei problemi, preso atto che soluzioni certe non ce sono, magari iniziano a vivere nella paura e nell'ansia, magari iniziano a fare la raccolta differenziata, magari si aggrappano ai proclami di prossimi crolli e/o di illusori Eden, ma non si rendono conto che *devono e dobbiamo cambiare la nostra mentalità*.

Sulla stessa barca

Alcuni miei amici, fuori dai circuiti urbani, cercatori di funghi e cacciatori, a proposito della conservazione dei boschi e del territorio, della variabilità del clima, del proliferare di certe malattie mi hanno rivelato che questa visione del mondo complessa non è cosa molto strana e difficile da capire. Una attenta e non preconcepita osservazione della realtà che si vive, analisi guidate dal buon senso, la memoria di ciò che è capitato, non ripetere gli errori del passato, sono indicatori molto efficaci per fargli capire come tutte le loro attività siano interdipendenti e per suggerire loro soluzioni, magari provvisorie, ma adeguate.

Edgar Morin, noto sociologo francese, nel suo recente libro: *La Via*, sottotitolo *Per L'Avvenire dell'Umanità* (Raffaello Cortina editore 2012, pp 297, 26 euro – vedi *Il Gallo*, gennaio 2013) sostiene che:

le vie riformatrici sono correlate, interagenti, interdipendenti. Non può esserci nessuna riforma politica senza riforma del pensiero politico: questa suppone una riforma del pensiero stesso, che suppone una riforma dell'educazione, la quale suppone una riforma politica. Non può esserci nessuna riforma economica e sociale senza una riforma politica che suppone una riforma del pensiero, non può esserci riforma di vita né riforma etica senza riforma delle condizioni economiche e sociali del vivere e non può esserci riforma sociale ed economica senza riforma di vita e riforma etica (p 25).

Se non si vuole passare il tempo giocando all'indovinello «è nato prima l'uovo o la gallina?» e se non si vuole scaricare il barile dalla persona alle strutture e viceversa, a mio parere, bisogna capire e tradurre in pratica il primo messaggio della complessità: siamo tutti in viaggio nello spazio sulla stessa barca e quello che capita a bordo a uno solo di noi riguarda tutti e quello che riguarda tutti riguarda me.

Questo non ci dice nulla su che cosa dobbiamo fare, ma è come una campana che ci deve tener desti sul comune destino del nostro viaggio. In inglese si dice *I care*, mi interessa, ossia mi sento coinvolto.

Comportamenti del sistema

Un altro messaggio che ci giunge dal mondo della complessità è relativo al comportamento dei modelli di sistemi complessi che vogliono simulare la realtà. Le loro conclusioni non sono quasi mai quantitative, ma indicano *linee di tendenza*.

Nel campo degli eventi che descrivono il comportamento di sistemi che sono a rischio di crollo improvviso (*Science*, vol. 338, ottobre 2012), un folto gruppo di esperti internazionali fa il punto su ciò che si conosce e su ciò che si potrebbe conoscere *sul rischio e/o probabilità* che un certo sistema – chimico, fisico, biologico, medico, tecnologico, ecologico, culturale – ha di giungere improvvisamente al collasso.

Alcune conclusioni riguardano la struttura e le forze di legame che esistono tra gli oggetti che costituiscono il sistema scelto come modello per simulare la realtà; altre la velocità con cui il sistema reagisce quando è sollecitato in stati poco distanti dall'equilibrio, altre quando passa da uno stato

all'altro, altre ancora sul comportamento del modello nel tempo rispetto a un osservatore.

Senza entrare nella illustrazione scientifica di queste analisi, chi è interessato può leggere l'articolo di *Science* e la bibliografia allegata, esse mi sembrano interessanti perché finiscono per coincidere con quelle fornite dal buon senso e dalle osservazioni sul campo.

Quando un sistema è formato da oggetti diversi e questi sono tenuti insieme in modo blando, ossia hanno una certa indipendenza gli uni dagli altri, il sistema si adatta bene all'ambiente, può andare incontro a perdite locali interne e si predispone gradualmente a transizioni critiche, ossia può dare segnali in anticipo di un possibile crollo.

Quando il sistema è formato da oggetti uguali, fortemente correlati tra loro, il sistema aumenta la sua resistenza ai mutamenti; ossia ci appare come qualcosa di estremamente solido. Tale sistema protegge il suo interno con riparazioni locali, ma è molto sensibile alle transizioni critiche. Ciò significa che, se si ammala una parte, crolla improvvisamente tutto; le barriere coralline sono un esempio di simili sistemi e la loro improvvisa scomparsa è la prova della loro fragilità.

Sapere di non sapere

Etologi sperimentali e contadini da sempre segnalano che la diversità delle varie specie è un valore contro le catastrofi. Il loro messaggio non è però ascoltato perché i consumatori dei vari prodotti, spinti o meno dall'interesse del mercato e dei produttori, non sono disposti ad aspettare la stagione di maturazione propizia a ogni specie e puntano su quella che produce a getto continuo: l'utilizzo di piante con queste caratteristiche sopprime di fatto la varietà che esiste nell'ambiente naturale. Una palese violazione del valore e del rispetto della complessità dell'ambiente, il cui equilibrio ci dovrebbe essere più caro del fatto di cibarci di fragole per tutto l'anno!

La seconda osservazione che viene da fare sulla base dei dati elaborati da studiosi che vogliono anticipare gli eventi critici del sistema complesso è relativa ai suoi tempi di risposta quando lo stesso sistema è spostato da uno stato di equilibrio.

I sistemi, stabili e distanti dalle transizioni critiche, hanno un tempo di risposta breve: ciò significa che essi, spostati dal loro equilibrio, vi ritornano velocemente; invece i sistemi che sono vicini al collasso hanno tempi di risposta molto più lunghi. Anche questa osservazione è alla portata di tutti noi, perché, come raccontano gli anziani, il passare degli anni la rende oggetto di esperienza quotidiana.

Esistono altri indici che si utilizzano per anticipare le transizioni critiche dei sistemi complessi di natura biologica, sociale, economica, e culturale. Nessuno di loro è esaustivo, ma tutti devono essere considerati per avere un quadro d'insieme il più possibile realistico sul tipo di intervento da effettuare.

Gli annunci clamorosi e definitivi sono banditi dal mondo della complessità; resta un vasto terreno da esplorare e *il sapere di non sapere* è ancora una garanzia per imparare a far di conto con la realtà.

Dario Beruto

■ ■ ■ forme e segni

PICASSO: COMMEDIA SURREALE O CORRIDA?

Abbiamo chiesto all'amica Mariateresa Aliprandi, che i lettori conoscono per i suoi contributi in ambito psicologico, di darci una sua lettura dell'opera di Pablo Picasso (1881 – 1973), in occasione della mostra organizzata a Milano dal 28 settembre 2012 al 27 gennaio scorso.

Pablo Picasso nel Novecento occupa un posto indiscutibilmente preminente. Molto si è discusso su quanto Picasso abbia subito l'influenza di artisti suoi contemporanei e quanto la sua creatività sia da considerare geniale e tutta sua. Ma di quale Picasso si parla? Balza subito all'occhio un artista «dal talento precoce e con facile capacità di apprendimento» (G. Stein). Nella sua lunga attività Picasso è stato realista, espressionista, simbolista, primitivista, padre del cubismo, classicista di ritorno, astrattista/surrealista, fino ad anticipare, nella seconda metà del suo secolo, il post-moderno. L'uomo è sempre lo stesso, ma la fantasia del pittore ha espresso la sua arte con *tanti vestiti*. Sempre ostinatamente spinto a voler pensare l'uomo e le cose in un modo nuovo, quindi a vedere la realtà con gli occhi della sua mente, rifiutando di vederla con gli occhi corporei, come l'occidente aveva imparato a fare dal rinascimento in poi.

Per le sale della mostra

Mentre mi spostavo da una sala all'altra lungo il filo rosso della mostra, mi sono resa conto di quanto fossero intriganti e affascinanti questi *tanti* Picasso che facevano di tutto per scuotermi, provocarmi ora con uno stile aspro, spigoloso, ora con volti-maschere, ora con la sua spregiudicata libertà nell'uso degli spazi, delle forme, delle linee, dei colori. Ogni dettaglio può essere unico, un niente, come immerso e confuso in una folla enigmatica. Eppure il tutto, altrettanto ostinatamente, si assembla e si pigia dentro a una composizione che cerca di dare collocazione e pace ai pezzi impazziti del puzzle.

La mia mente è stata messa duramente alla prova. Ho dovuto vincere una iniziale notevole riluttanza per superare pregiudizi e modi di vedere appresi nel tempo secondo canoni cristallizzati dentro di me, che lasciano poco spazio alla scoperta, alla sorpresa. Avevo bisogno di avere una mente fresca, libera dal preconetto di *spiegare, interpretare* l'arte, per esser catturata dal piacere degli aspetti nuovi delle opere di Picasso che avevo davanti, così *altre* rispetto a quelle note. Dovevo esser più simile a chi va alla scoperta di un territorio sconosciuto, che non si affretta a *dar senso* a tutti i costi; per cercare piuttosto di catturare lo sforzo di Picasso compiuto nell'assemblare gli oggetti da lui visti a suo modo, fino al momento magico in cui egli poteva dirsi: *adesso basta! È questo che volevo! È così che sento e che vedo*. Picasso stesso ha avuto occasione di dire: «Tutti vogliono capire l'arte. Perché non tentano di capire un uccello?» Vero! al canto di un uccellino si può rimanere solo felicemente incantati! Dunque solamente con uno sguardo libero sarei stata in grado di esprimere, poi, un gradimento di piacere o di disagio, di condivisione o no, ma sincera espressione di

una risposta personale al modo personale della visione del mondo di Picasso.

Inoltre Picasso non ha certo facilitato la mia avventura esplorativa, perché non ha mai abbracciato esclusivamente né uno stile, né una tecnica, né un materiale su cui lavorare. Anzi non era mai soddisfatto a lungo dei suoi lavori; a volte tornava di quando in quando dai lavori più arditi a varie forme tradizionali; altre volte abbandonava per mesi la pittura per la ceramica, la scultura in legno, come se oscillasse tra nostalgia della semplicità e dell'assenza di complicazioni che sembra richiamare i lavori semplici dei bambini o dell'uomo contadino e la sua notevole abilità e intelligenza attorno al puzzle di forme assemblate.

«Io non cerco, trovo!»

Picasso non faceva esperimenti, diceva con fermezza «Io non cerco, trovo!» Affermazione fondamentale per capire il pensiero creativo dell'artista catalano.

Mi sono chiesta: perché nella sua mente abbia sentito l'urgenza di modificare l'aspetto che aveva davanti agli occhi? È vero che Picasso, come altri artisti contemporanei, è figlio del suo tempo, figlio di un secolo che ha messo in discussione e sconvolto tutto il *prima*, rigettando la tradizione, la realtà, lo stesso concetto di arte, considerato di ostacolo alla libertà dei nuovi artisti. Ma l'uomo Picasso, verrebbe da pensare, si è trovato bene in tale epoca, come se il Novecento fosse fatto sulla misura della sua mente.

Sono andata a rintracciare pochi suoi commenti a proposito del suo modo di essere artista e quelli di alcuni veri amici suoi.

Pablo si chiede: «Perché non essere coerenti e non accettare che la nostra vera meta è costruire qualcosa piuttosto che copiare?» E ancora: «Per me un dipinto è l'esito di una distruzione, faccio un dipinto e poi lo distruggo [...] la pittura non è fatta per decorare gli appartamenti. È uno strumento di guerra offensiva e difensiva, contro il nemico [...] i miei quadri finiti o no sono le pagine del mio diario e sono validi in quanto tali. Il futuro sceglierà le pagine che preferirà [...] non spetta a me dirlo. Io ho sempre operato per il presente».

Matisse, di dieci anni maggiore, ha visto in Picasso «un giovane allievo geniale, ma compulsivo, da seguire e guidare con mano paziente e ferma nello stesso tempo, da ammirare per l'inesauribile volontà e l'esplosiva carica vitale».

Al di là dell'apparenza di uomo di successo, di indubbia figura carismatica nell'eterogenea colonia di artisti a Parigi, molto attento al proprio aspetto esteriore (in miseria nera paga il sarto con i suoi quadri) sembra trasparire in Picasso una fragilità personale, di cui aveva egli stesso una dolorosa consapevolezza, lacerata entro un dibattito senza fine tra il trovare e l'accogliere o il rifiutare una appartenenza, un oggetto da cui nutrirsi nel rispetto della propria libertà creativa.

Impossibile spiegare a parole

Nelle sue opere, specie in quelle dove i volti o le figure umane appaiono *intere*, comunica ripetutamente la sua fatica per non rimanere irretito nel suo conflitto interiore: come

se dicesse: *butto fuori, metto in scena, mostro, rappresento qualcosa... ma allora? ciò che rappresento non è piú la mia vera realtà che urge dentro di me.*

È impossibile spiegare a parole ciò che Picasso cerca di comunicare con i suoi lavori, il linguaggio parlato è troppo evoluto per dire ciò che appartiene ad aree remote non ancora pensabili. Chi comprendeva con intuito profondamente femminile e tenero fu la sua amica G. Stern che ci ha lasciato un profondo ritratto drammatico della personalità del suo caro Picasso. Io penso che per lui fosse difficile, forse impossibile, «esprimere le sue emozioni [...] doveva isolare, allontanare, rifiutare tutto ciò, come fosse un terreno pericoloso, penoso per qualche motivo a noi ignoto, forse a Picasso stesso; doveva rifugiarsi in una *conoscenza* resa fredda, frammentata».

Gli era difficile tradurre in parole quello che gli passava per la mente quando stava per progettare, quando buttava uno schizzo o alla fine di un lavoro: forse l'opera per lui era compiuta, andata in fondo al suo travaglio profondo quando *aveva vuotato il sacco* di ciò che gli urgeva dentro e quando *il buttato fuori* trovava un certo *contenitore formale* che gli dava pace momentanea, fino al prossimo *attacco*, alla prossima *guerra offensiva e difensiva*.

Picasso ha *parlato* con lo stile delle sue opere e insieme con il suo comportamento singolarmente *pendolare* tra i luoghi delle sue radici spagnole e Parigi, cuore pulsante dei movimenti di avanguardia.

Tanti Picasso in un conflitto ingovernabile

Il suo conflitto interiore è reso visibile nella sua vita pendolare tra il luogo parigino – terreno di gaiezza, progettualità insieme agli amici artisti, da cui attingere piú o meno inconsapevolmente sostegno e nutrimento di pensiero – e il luogo catalano – terreno di cultura ancestrale, fonte di pensiero primigenio, non pensabile, di aria e colori respirati nell'infanzia che hanno solcato in profondità l'anima, ma che Picasso vuol rifiutare con l'accanimento reiterato di chi comunque non sa o non può separarsi.

Nell'immediatezza del suo presente Picasso può mettere in scena nelle tele il suo dramma con stili e colori differenti. Se dovessi trovare un'immagine che possa descrivere questi tanti Picasso che si cozzano tra loro o che a turno emergono, penserei a un palcoscenico che ospita e cerca di contenere tanti attori, poco disposti a esser diretti da un regista, spesso debole di fronte all'irruenza ingovernabile dei figuranti.

Picasso si è provato davvero a *mettere in scena*, e con grande successo, nel genere del teatro, ma appena il mettere in scena significa esternare una composizione di cose in relazione e quindi entrare in contatto con ciò che vuole, al contrario, rifuggire – cioè i rapporti di cui è intessuta la vita con i suoi affetti –, i suoi oggetti dipinti *devono* esser isolati, *purificati* da ogni emozione. Il rapporto con l'altro sembra a Picasso distruttivo del suo desiderio di autenticità: per esempio, nel periodo *classico* di Picasso (1917), una coppia danza, ma è totalmente estranea alla festa e gli sguardi tra uomo e donna sono altrove, persi nel vuoto.

Questo mi fa pensare quanto per Picasso sia difficile entrare in contatto dentro di sé con un'area pensante in cui idee,

affetti, emozioni possano dialogare senza frantumarsi, dove si possono avere legami costruttivi senza danneggiarsi. Picasso non può star bene con gli altri, ma neppure solo con se stesso: viaggia e abita sempre con qualche amico. Il sodalizio artistico e personale piú eclatante è stato quello con Georges Braque (1882 – 1963).

Con lui nasce il cubismo. Di questa amicizia Picasso dà una immagine eloquente: «Siamo due alpinisti legati in cordata». Tra i due, però, Max Jacob non ha dubbi nel precisare chi supererà l'altro: «Provvisoriamente furono le spalle di SanPietro-Braque che ressero l'opera del dio creatore». L'artista catalano ha dunque bisogno di un ambiente esterno che lo contenga, che lo ami senza invaderlo, che lo sostenga, almeno come trampolino di lancio.

Tra gli Arlecchini e Guernica

Per concludere le mie riflessioni, data la ricca, variegata produzione di lavori, vorrei dare uno sguardo ai due temi dell'arte picassiana che piú mi hanno colpito: i personaggi vestiti di Arlecchino e i personaggi del tempo di guerra che animano il capolavoro di *Guernica*.

Nessuno fra i frequenti *Arlecchini*, che fanno la loro comparsa lungo l'intero percorso artistico di Picasso, sembra divertirsi: sotto la maschera, che dovrebbe essere festosa, si nasconde una solitudine incolmabile, un misto di nostalgia e di disagio interiore. Quello che piú mi piace è il dipinto del figlio Paul vestito da Arlecchino (1924), opera volutamente rimasta incompiuta: solo il volto è perfettamente definito e, eccezionalmente, lo sguardo del bambino è di notevole intensità emotiva. Nei diversi *Arlecchini* Picasso sembra faccia la maschera di se stesso colto in diverse versioni. Per esempio, nel quadro *I 3 musicisti* è evidente il contrasto tra il simbolo di vita ironicamente allegra e un vuoto mortale interiore che traspare dall'effigie della maschera. Come a dire: la vita è solo una commedia e l'arte esprime questa commedia.

Scoppia la prima guerra mondiale nel 1914 e piú avanti la guerra civile in Spagna nel 1936. Il tempo si fa carico di eventi sociali e bellici che generano a tutti i livelli culturali disorientamento panico, per il mondo degli artisti, spesso fuori dalla loro terra, come Picasso, con un forte sentimento del venir meno di un luogo unico di appartenenza fisica e intellettuale.

La guerra spagnola nella sua terra madre sveglia la potenza creativa latente di Picasso e lo spinge a stringere legami con la realtà sociale e politica del tempo, tanto da poter realizzare con *Guernica* una sintesi perfetta tra le esasperazioni formali del cubismo e le forme poderose del classicismo. Picasso riesce a realizzare una allegoria contro la guerra, esprimendo un'accorata denuncia contro ogni tipo di violenza gratuita, ingiusta e inutilmente crudele contro gli inermi. Va ricordato che – non a caso – alcuni personaggi richiamano l'acquaforte del 1935 *Minotauro* intimamente legata al mondo delle corride, emblema della Spagna.

In quest'ultimo lavoro il lamento funebre del torero ucciso (di cui vi è anche un quadro bellissimo) rappresenta quasi certamente il pianto dell'artista sull'intera nazione, brutalmente colpita e nello stesso tempo il simbolo stesso del dolore universale di fronte alla violenza e alla morte.

Nella sua vita Pablo andava spesso insieme ad amici a vedere le corride, rimanendo impietrito per tutto il tempo della lotta tra toro e torero e rilassandosi solo a battaglia conclusa con la vittoria del torero: passava poi il resto della serata in sfrenata ebbrezza nei caffè locali. Comportamento evidente di identificazione panica nella lotta tra aggressore e vittima, dove solo la soluzione vittoriosa dell'uomo sulla tracotanza bestiale poteva dare sollievo.

In *Guernica* Picasso fa un passo notevole in avanti: compare, a mio avviso, la dimensione del dolore sia pure lancinante che va oltre la lotta tra morte e vita, tra prepotenza e impotenza, vi è un notevole sforzo di rappresentare la natura ambigua propria, ma anche dell'uomo, in cui convivono – non sono scissi o frantumati – aspetti irrazionali e razionali, coscienti e inconsci.

Mariateresa Aliprandi

ORIGINALE IMMERSIONE NELLA MITOLOGIA

Le riflessioni che raccolgo e condivido con i lettori seguono alla visione lo scorso anno di tre spettacoli genovesi: *Edipo tiranno*, di Sofocle; *Clitennestra*, di Marguerite Yourcenar – messa in scena di un monologo, tratto dalla raccolta intitolata *Fuochi* (1936) della scrittrice belga – e *Cassandra o del tempo divorato*, da testi di Seneca, Eschilo, Euripide, Baudrillard – messa in scena e interpretata da Elisabetta Pozzi –. Tre opere diversissime a leggersi e a vedersi, che però, anche a prima impressione, confermano l'interesse ricorrente, ossessivo quasi, dei miti antichi nella cultura corrente.

Se è vero che ben altra mitologia si è andata elaborando, e sostituendo nei secoli, a quella classica arcaica, secondo le indagini e le intuizioni di Roland Barthes riportate in *Miti d'oggi* (Torino, Einaudi 1994 e *Mythologies*, Paris, Éd. du Seuil, 1970), la persistenza di figure e vicende tanto lontane dalla loro nascita mi pare davvero straordinaria, e significativa, oggi. Il punto di vista sulla vicenda di Edipo secondo Sofocle, viene espresso dal regista Marco Sciaccaluga al Teatro Stabile di Genova con una singolarità, rispetto a visioni più tradizionali benché moderne, come quella psicoanalitica resa celebre da Freud.

Edipo: un conflitto senza soluzioni

Sciaccaluga afferma che *Edipo* sia «totalmente una tragedia precristiana, priva di qualsiasi sessuofobia» (Conversazione con Aldo Viganò, *Palcoscenico e foyer*, n. 36, nov. 2012-febb. 2013). Il regista aderisce soprattutto all'idea promossa dalla traduzione di Edoardo Sanguineti (adottata nel 1980 per una rappresentazione con la regia di Benno Besson).

Siccome questo capolavoro drammatico «è la storia dell'eroe arcaico, guardato con ammirazione e devozione da un'umanità, sintetizzata nel Coro, [...] Sanguineti ha creato una lingua sintatticamente rozza, che ben concorre a restituire il titanico sforzo di articolare in parola il pensiero nascente». L'ambientazione visiva della tragedia è quindi riportata a un mondo preistorico e i protagonisti risentono direttamen-

te di quella collocazione e condizione. Allora Edipo appare l'eroe spinto da una curiosità di sapere profonda e vivissima e dalla relatività e fragilità della quale resta vittima. Simile, in questa impresa, a Prometeo portatore del fuoco, il re di Tebe – che ha ucciso il padre, ha sciolto l'enigma della Sfige e ha sposato inconsapevolmente la propria madre – è sacrificato all'esperienza d'una verità che sconvolge e non libera: bene e male sono intrinseci e inseparabili nella stessa persona; costituiscono un mistero (*il mistero?*) della natura umana. Perciò assistiamo all'azione in palcoscenico come a un confronto fra sé e i testimoni, nel crescendo drammatico di un'inchiesta che il tiranno avvia con desiderio sincero di verità e chiarezza e per la coerenza alla quale si rivelerà colpevole ignaro dei delitti di parricidio e d'incesto.

A conferma dello stadio primordiale della civiltà rappresentata in Tebe (la Città è ridimensionata: «La Tebe di Edipo non è l'Atene di Sofocle», nota Sciaccaluga), invece di un palazzo reale si ha di fronte l'ingresso di una specie di grotta, da cui si accede alla *reggia*. Non dunque Città in senso ateniese e moderno, ma un poggio e uno spiazzo, adatto appena a riunioni di pastori e contadini. In tale situazione, la via alla conoscenza e all'autocoscienza diventa più concretamente ardua. Assumerebbe dunque maggior risalto lo scontro fra spirito *apollineo* e *dionisiaco* (fra ragione e passione) quale centro dell'azione. E, fra le conseguenze della rivelazione tragica, il regista suggerisce ancora che «l'oscurità della condizione umana non può essere eliminata», poiché anche Sanguineti definiva la tragedia luogo dell'insolubilità dei conflitti: «A me interessa esattamente questo: il conflitto tragico come conflitto insanabile... storicamente non può avere soluzione» (Dichiarazione-Programma, *Palcoscenico e foyer*, cit.).

Tra la vita e la morte, prevale la morte. Salvo lasciarci un insegnamento severo, articolato e allarmante, forse inutilizzabile, essendo l'uomo *smisurato*: nella traduzione di Hölderlin, così si definiva l'attributo *deinon*. I tentativi di misurarlo, infatti, vengono vanificati, aprendosi soltanto all'annientamento, per cui il risultato parrebbe collimare con l'inermità, il progressivo silenzio dei destini dei personaggi disperati creati da Samuel Beckett. Sfiducia negli dei, ma anche crisi (originale, la prima?) della fiducia nell'uomo in se stesso, nella consapevolezza dei propri limiti.

L'assunto dello spettacolo trova almeno una contraddizione, secondo uno studioso del problema connesso a Edipo, che vede nell'opera capitale una natura duplice, ossia la compresenza della condizione del *non sapere* (passata alla tradizione per accredito aristotelico) con quella del *sapere dei personaggi* (Franco Maiullari, *Sogno e omertà nell'Edipo re*, Venezia, Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001). Così, Edipo sarebbe consapevole e sfrutterebbe l'ignoranza a propria difesa. Le conseguenze dell'applicazione di tale ipotesi sarebbero sconvolgenti, e difatti, finora non si sono avuti (a mia conoscenza) riscontri probanti sulla scena.

Cassandra, eroina del femminismo?

Più modesto il personaggio di Clitennestra come si percepisce nella figura inventata dalla Yourcenar: un'occasione di reazione femminile al tradimento amoroso, che costituisce il movente dichiarato dell'assassinio di Agamennone, di ritor-

no da Troia in compagnia della concubina Cassandra. Vale dunque piú la passione ferita, la fedeltà disprezzata (ma lei stessa non s'era adeguata accogliendo l'amante Egisto?) che non la vendetta per il sacrificio della figlia Ifigenia. O forse si tratta di un pretesto. Infatti, l'autrice, affrontando successivamente il mito degli Atridi, con *Elettra o la caduta delle maschere* (dramma del 1944, ispirato a Sofocle e Euripide), affida alla madre il suo ruolo canonico originale. Considerati gli anacronismi a cui ricorre la scrittrice, si assiste dall'inizio – nella prosa lirica di *Fuochi*, nella preziosa traduzione di Maria Luisa Spaziani – a una rovente autodifesa dell'imputata, rea confessa davanti ai suoi giudici: «Ora vi spiegherò tutto, Signori della Corte...». L'intento e il risultato di questa rappresentazione, interpretata da Amanda Sandrelli con la regia di Lorenzo Gioielli, è di farci partecipare a una testimonianza sentita di notevole attualità, ma necessariamente piuttosto lontana dall'originale, che pure a sua volta attualizzava l'antica mitologia secondo il gusto rivalutato, in Francia, proprio in quell'*entre-deux-guerres*.

La scelta dell'interpretazione attualizza i sentimenti appunto in reazione a un'offesa radicale che suscita il gesto tragico. E la qualità di esercitazione stilistica, attorno a un'emozione amorosa dell'autrice, «nell'espressionismo quasi estremo di queste poesie», come ella stessa ammette, ci appare oggi distante. Mentre partecipabile se non del tutto persuasivo pare lo sforzo dell'attrice nel raffigurare una condizione femminile tormentata e frequente; letta anche mediante la lente del femminismo decantato in piú di mezzo secolo. Infine, *Cassandra*, se pure interpretata da un'attrice autentica e prestigiosa come Elisabetta Pozzi (qui anche regista), risulta attraente per la prova attoriale, ma non altrettanto per la visione sottesa della donna eroina, cosí fatalmente determinata.

Il fatto che l'intera Rassegna, organizzata dal Festival dell'Eccellenza Femminile e intitolata *La Grande Dea: il femminile dal Mito alla cronaca*, presenti addirittura una decina di figure affini, conferma l'insistenza su una tematica e un gusto persino ridondanti. Nel complesso, la serie di episodi non riesce a tracciare un senso unitario, a rivelare una scoperta essenziale, lasciando la nostra contemporaneità ulteriormente disorientata.

Gianni Poli

POST...

Ve ne sono di mille colori e formati. Tascabili, da tavolo, settimanali, mensili, *planning*... Un tempo erano il gadget preferito riservato da banche e agenzie assicurative ai clienti di riguardo. Ora, in tempi di sobrietà tutt'altro che felice, vengono regalate meno volentieri, ma di certo non han perduto il loro fascino antico... Sono le agende. Le agende è come se ci riportassero magicamente indietro ai tempi della giovinezza e della scuola, quando nella cartella, insieme con i libri, non poteva mancare l'immane diario, sul quale segnare sí i compiti assegnati, ma anche punteggiare con caricature o motti di spirito la *défaillance* del malcapitato

docente di turno (che all'epoca ancora nessuno si sognava di appellare con il solo titolo di *prof* non seguito dal nome, appellativo brachilogico e francamente antiestetico).

Il rito di ogni inizio di anno prevede che la vecchia agenda venga archiviata: i piú spicci e anaffettivi la ripongono nella carta di riciclo – e speriamo non nel pattume indifferenziato –, i piú nostalgici e sentimentali la affastellano invece tra i *souvenirs*, ossia tra quelli che Walter Benjamin definiva i moderni sostituti simbolici dell'antico culto delle reliquie. La vecchia agenda sarà puntualmente sostituita da una nuova, intonsa di inchiostro e ancor vergine di impegni. Ed essa starà lí, a tenerci compagnia per trecentosessantacinque lunghi giorni. In attesa che si compia il suo già segnato destino ed essere anch'essa, a sua volta, sostituita...

Agenda è, come si sa, termine latino. Significa, letteralmente, *cose da fare*. Da qualche tempo è entrato nel lessico di molti politici, piú o meno improvvisati, che la usano per illustrare i loro decaloghi (che spesso constano anche di piú di dieci punti, ma vabbé... è di ciò che *bisognerebbe* fare. Ovviamente, tali decaloghi disegnano tutti un mondo in apparenza migliore. Ovviamente, assomigliano tutti ai propositi di quando da bambini andavamo a catechismo. Bisognerebbe mangiar meno caramelle. Bisognerebbe esser piú buoni. Bisognerebbe combattere l'evasione fiscale. Bisognerebbe avere una maggiore equità sociale. Bisognerebbe agevolare le imprese. Bisognerebbe aiutare le famiglie... Il segreto sta tutto nell'evitare di apporre la data all'elenco dei buoni propositi... Cosí, il loro inizio può essere procrastinato *sine die* senza necessità di smentite...

Lo confesso. Per non essere da meno, come cantava Jannacci, anche io, nel mio piccolo, mi sono fatto la mia *Agenda*. Consta in verità di un solo punto. Recita cosí: «Eliminare per sempre dal mio vocabolario il verbo *bisognerebbe*». I verbi di *dovere* prevedono, infatti, solo due categorie. Le cose che è necessario fare, ma che per congiuntura non è possibile realizzare; le cose che è necessario fare e che, per congiuntura, è anche possibile realizzare. Delle prime è inutile parlare. Si tratta innanzi tutto di impegnarsi a creare le condizioni perché possano essere realizzate. Ma anche delle seconde è inutile parlare. Si tratta di realizzarle, punto e basta, se son davvero necessarie. Il di piú è superflua chiacchiera. Alla mia *Agenda* aggiungo però un secondo punto, una sorta di corollario del primo. Recita cosí: «Al prossimo che mi dirà 'sai, bisognerebbe...', risponderò: 'bene, e allora che aspetti a farlo?'».

f.g.

LEGGERE E RILEGGERE

Dove sta il potere?

Potere: parola misteriosa che evoca scontri, complotti, alleanze prima stipulate e poi infrante, crimini e tanto altro ancora che ha servito e serve tuttora a suggellare il successo di tanti libri di fantapolitica. Ma in realtà, se si dovesse chiedere all'improvviso a qualcuno: «Che cosa è il potere?», proba-

bilmente al massimo riusciremo a ottenere una risposta del tipo: «È una coercizione mediante la quale un capo riesce a far sí che i sudditi gli siano sottomessi e gli obbediscano».

Il libro di Luciano Canfora *La natura del potere*, Laterza, Bari, 2009, pp 99, 7,50 euro, ci introduce invece in una analisi accurata di ciò che in realtà è il vero potere, come nasce, come si può mantenere e come, infine, si esaurisce. In un numero relativamente limitato di pagine Canfora riesce a indagare su quali e quante forme ne esistano, cosicché anche il lettore occasionale via via si sente coinvolto, interessato e appassionato al tema.

Alcune annotazioni, solo alcune, che fanno però intuire quanta ricchezza di sfaccettature l'argomento presenti. Intanto quante sono le forme di potere e chi lo detiene effettivamente. Tutti noi, per restare nei confini della nostra piccola e cara Patria, abbiamo spesso sentito parlare di *poteri forti*, poteri cioè paralleli che condizionano la democraticità del nostro Stato. Ma è poi vero che il nostro Paese – come gli altri del mondo occidentale – è veramente democratico? I governanti si riempiono la bocca con termini quali *democrazia* e *democratico*, ma rappresentano davvero i cittadini o, come spesso si è fatto notare, tendono a essere una casta chiusa preoccupata più che altro della propria conservazione?

Ma allora, dove e come si deve immaginare si nasconda e si eserciti il vero potere? In un gruppo ristretto di vecchi cinici del tipo descritto nel famoso pamphlet antisemita dei Protocolli dei Savi di Sion? In gruppi bancario-finanziari che con il loro disporre di immensi capitali determinino la fortuna o il tracollo di una o più nazioni? Nelle corporazioni multinazionali? O si trova nella casta militare, la quale grazie al possesso delle armi e a un sistema capillare di comando può sovvertire e sostituirsi a un sistema politico liberamente eletto? E come mai è sempre una minoranza battagliera quella che riesce a imporsi a una stragrande maggioranza pronta, più che per pavidità, per naturale disposizione, a seguire con fede il capo carismatico e il suo nuovo gruppo dirigente? O, infine, il potere non si nasconderà nelle pieghe del possesso e dell'uso dei mass-media?

Questo è solo un assaggio di quante domande una persona semplicemente attenta si pone via via che procede nella lettura di queste pagine. Infine, con un colpo da maestro, Luciano Canfora dalla teoria passa all'esame pratico di due forme di potere, o meglio di due capi, che nei millenni hanno segnato la storia: Cesare e Napoleone. Entrambi furono, pur nelle ovvie differenze, uomini che compresero come il potere nella loro epoca non poteva più basarsi sui fondamenti precedenti, ed entrambi riuscirono a mantenerlo grazie a un ampio e duraturo consenso.

Molte altre cose si potrebbero non dico dire, ma solo accennare, circa questo libro del quale nessuno mi rimprovererà l'aver consigliato l'acquisto.

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

AGLI AMICI ABBONATI

«Rispondere alla precisa intenzione d'essere null'altro che una testimonianza della nostra ricerca e un punto di incontro per i pochi, o per i molti, che avvertono nell'animo le nostre medesime esigenze»: con queste parole dell'editoriale del primo numero, alle quali cerchiamo di mantenerci fedeli nei cambiamenti delle persone, del mondo attorno a noi, degli stessi sistemi di comunicazione proponiamo agli amici che condividono di rinnovare l'abbonamento.

Considerando le difficoltà dei tempi abbiamo evitato di aumentare il costo: *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità e tutte le collaborazioni sono volontarie, ma le spese di stampa e di spedizione si pagano con le quote degli abbonati. Fin che lo vorranno.

A tutti grazie di leggerci e magari di parlarne.

ABBONAMENTI AL GALLO 2013

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it